

Industria. Negli Stati Uniti il mercato dell'edilizia è in forte crescita e i produttori italiani sono pronti a cogliere nuove opportunità

La ceramica rilancia sugli Usa

Borelli (Confindustria Ceramica): puntiamo a consolidare la nostra leadership

Ilaria Vesentini

ORLANDO (STATI UNITI). Dal nostro inviato

Coverings, la più grande fiera internazionale della ceramica e dei marmi in Nord America ha chiuso nei giorni scorsi a Orlando, in Florida (Usa), la 28esima edizione con numeri record: +8% gli spazi espositivi e +30% i materiali esposti negli stand. La rassegna americana ha confermato le altissime aspettative dei produttori di piastrelle sul mercato statunitense, a dispetto dei timori legati alle politiche protezionistiche dell'era Trump.

Il mercato dell'edilizia oltreoceano sta infatti correndo da sette anni dopo il +4,4% degli investimenti in costruzioni nel 2016, U.S. Census Bureau stima un +6,3% nel 2017 e un +7,2% nel 2018. L'effetto traino sulla domanda di piastrelle è stato netto, con una crescita media del 7% dal 2013 a oggi e consumi saliti lo scorso anno a 270 milioni di metri quadri (mq) e 3,2 miliardi di euro, per i due terzi alimentati da importazioni. E l'industria italiana è la prima a scommettere sulla locomotiva americana, in virtù dell'indiscussa posizione di leadership, in quanto primo Paese fornitore in valore (700 milioni di euro di esportazioni pari a 39 milioni di mq di piastrelle vendute nel 2016) e unico tra i competitor mondiali a presidiare direttamente il mercato a stelle e strisce, con cinque marchi italiani - Maraz-

zi-Mohawk escluso - che nel nuovo continente hanno fabbriche da cui escono altri 25 milioni di mq di piastrelle l'anno.

Di fronte a un mercato italiano dell'edilizia che continua a languire attorno a incrementi dello "zero virgola" (la domanda interna vale oggi meno del 16% del fatturato dell'industria ceramica); a un'Europa che già assorbe oltre la metà dell'export ceramico italiano con tassi di crescita che difficilmente superano il 3% l'anno; alla domanda paralizzata del mercato russo; e alle incertezze geopolitiche sui nuovi mercati ad alto potenziale, l'America torna a essere la terra promessa.

«Oggi il 22% del consumo di ceramica americano è tricolore, tra quello che esportiamo e quello che produciamo qui, ed è un dato che ci pone allo stesso livello dei produttori americani e davanti a Cina e Messico (primo e secondo fornitore degli Usa in volumi, ndr). Un primato che si va rafforzando: nel 2016 il nostro export negli Usa è aumentato dell'8%, il nostro peso come Paese fornitore è salito dal 35 al 36% in valore e nel 2017, dalle prime indicazioni, sembra destinato a consolidarsi ulteriormente», sottolinea il presidente di Confindustria Ceramica, Vittorio Borelli, intervenendo alla conferenza internazionale all'Orange County Convention Center di Orlando, 1.100 mille

imprese espositrici da 40 Paesi capitanate dai 126 marchi italiani. Che catturano i visitatori (25 mila lo scorso anno nell'edizione di Chicago) per l'imponenza e il design degli stand. A conferma del primato qualitativo e innovativo del made in Italy che il mercato statunitense valorizza riconoscendo al prodotto italiano un 33% di prezzo in più al metro quadrato rispetto alla media di settore.

Gli investimenti sulla fiera Coverings - secondo solo al salone italiano Cersaie per importanza, frutto del lavoro di squadra tra Ceramics of Italy (Confindustria Ceramica), gli omologhi spagnoli di Tile of Spain e le associazioni americane dei distributori, dei produttori e dei contractors - possono sembrare massicci rispetto al ruolo effettivo della ceramica sul mercato americano, se si pensa che la piastrella vale appena un 13% dei materiali per pavimenti (contro il 60% in Italia) e i consumi americani incidono per il 4% sul totale mondiale. Ma quando Coverings partì, 28 anni fa, la piastrella era confinata a un 3% del mercato oltreoceano dei rivestimenti e la moquette era al 78%, contro il 50% attuale. E oggi gli Usa sono non solo il primo importatore di piastrelle al mondo (assieme all'Arabia Saudita) con un trend stimato in crescita del 7% anche in questo 2017, ma anche il Paese con i più alti stan-

dard di sicurezza e sostenibilità nel costruire. Ciò ha permesso alla ceramica di spodestare tutti gli altri prodotti diretti competitor (legno e luxury vinyl in testa) al punto che è appena stato battezzato un "National Tile Day" statunitense: il 23 febbraio, giorno in cui ogni anno sarà celebrato il valore della ceramica nel design e nell'architettura.

«In questo contesto la ceramica italiana fa la differenza - conclude Emilio Mussini, presidente della commissione Confindustria Attività promozionali e fiere - perché è imbattibile per qualità, design, innovazione e competenze». Il testimone passa ora a Cersaie, l'evento clou a livello mondiale per la ceramica con i suoi 156 mila mq espositivi e oltre 100 mila visitatori, che aprirà a Bologna il prossimo 25 settembre la 35esima edizione.

LA RASSEGNA DI ORLANDO

Nel 2016 le esportazioni di piastrelle verso Washington sono aumentate dell'8%. Il made in Italy tiene banco alla fiera Coverings

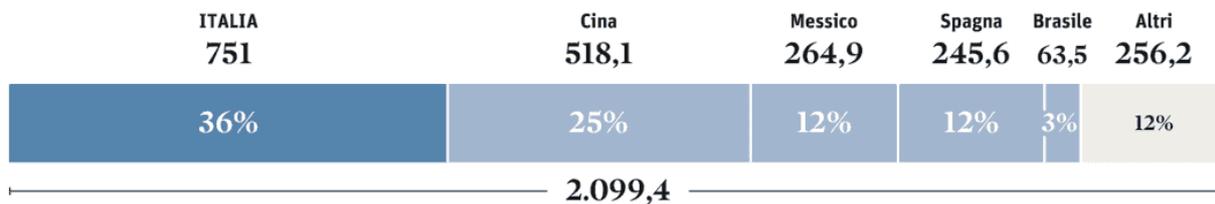


Peso: 33%

Le piastrelle italiane sul mercato americano

LE IMPORTAZIONI IN AMERICA PER PAESI FORNITORI

Valori in milioni di dollari e quota % sul totale - Dati 2016



CONSUMI AMERICANI NEL 2016

Percentuali per Paese di provenienza



I CONSUMI NEGLI USA IN VOLUME...

Valori in milioni di metri quadrati



...E IN VALORE

In milioni di dollari



Fonte: D.Grosser and Associates - Confindustria Ceramica



Peso: 33%

Il caso. Le imprese: siamo tra i settori che hanno investito di più in America, ci aspettiamo ulteriori agevolazioni

«Il rischio-dazi non ci preoccupa»

ORLANDO. Dal nostro inviato

«Non siamo toccati dai dazi oggi e non siamo preoccupati per il futuro: il governo americano non ha molti motivi per mettere tariffe sulla ceramica italiana, siamo tra i settori che più hanno investito direttamente in America, mi aspetto invece ulteriori agevolazioni da Trump per portare fabbriche oltreoceano. C'è molta polvere, va lasciata decantare». Giorgio Romani, presidente dell'omonimo gruppo reggiano ex Serenissima Cir (100 milioni di fatturato, 400 dipendenti) e presidente delle Relazioni commerciali di **Confindustria Ceramica**, fa sua la voce degli oltre cento espositori italiani riuniti al centro fieristico di Orlando e trasmette l'entusiasmo di molti imprenditori che in America sono tornati a crescere sopra il 20% lo scorso anno, dopo la grande crisi tra il 2006 e il 2009.

«Faremo quello che potremo per difendere il fair trade, le barriere commerciali non aiutano nessuno», dichiara Gianni Mat-

tioli, ex country manager Marazzi Usa ora vicepresidente esecutivo Marketing & Research di tutta la divisione ceramica Dal-Tile di Mohawk. Il leader mondiale del settore, con una produzione di 200 milioni di mq l'anno di piastrelle (metà realizzata tra Usa e Messico, il made in Italy pesa un 10%) e un business di oltre 3 miliardi di euro. Se in Italia il colosso georgiano ha fatto notizia per gli investimenti miliardari sulle fabbriche emiliane (dopo Marazzi ha appena consolidato l'acquisizione di Emilceramica), in Tennessee ha invece avuto eco il recente avvio di un nuovo impianto da 9 milioni di mq di piastrelle, predisposto già per il raddoppio.

E nel distretto-clone di Sassuolo che va rafforzandosi attorno a Nashville, ha appena raddoppiato la capacità produttiva (a 6 milioni di mq) anche il gruppo Del Conca, 80 milioni di dollari investiti in tre anni per produrre collezioni a misura degli Stati Uniti, primo mercato del

gruppo riminese, che sempre più va chiedendo grandi lastre. Un segmento, le "big slabs", in cui la concorrenza spagnola, presente al Coverings con 97 brand, è ancora due passi indietro rispetto ai leader nostrani. Sedere sugli allori è però rischioso: la produzione spagnola di "azulejos" è cresciuta del 12% nel 2016 a 492 milioni di mq (contro i 416 milioni di mq, da preconsuntivo, della produzione italiana) e le vendite iberiche sul mercato statunitense sono schizzate del 27% lo scorso anno, più di tre volte la dinamica italiana.

Fabbriche spagnole in suolo americano però ancora non si vedono. «I concorrenti della nostra produzione in Tennessee sono o locali o messicani, ma il fatto di avere anche qui in America tecnici e management italiani è un plus competitivo enorme, che abbinato all'attenzione al servizio rende l'allure del marchio italiano imbattibile e le nostre prospettive di crescita oltreoceano molto buo-

ne», afferma Giovanni Grossi, Cfo di Florim e Florim Usa, la controllata a Clarksville (Tennessee) che contribuisce con 120 milioni di euro di fatturato e 350 addetti a quasi un quarto delle performance del gruppo di Fiorano Modenese. Stesso paese da cui arriva anche il Gruppo Concorde, che attraverso la controllata americana Landmark Ceramics ha tagliato il nastro lo scorso novembre, a Mt. Pleasant in Tennessee, di uno stabilimento hi-tech di 70 mila mq (90 milioni di dollari di investimento in tre anni).

I.Ve.

PUNTO DI FORZA

La presenza diretta sul territorio smorza i timori alimentati dalle barriere doganali e assicura un vantaggio sui concorrenti



Peso: 11%

INDUSTRIA LOCALE

Super ammortamenti per la ceramica

REGGIO EMILIA

L'imprenditoria ceramica è fra i settori maggiormente coinvolti nella adozione di nuove e sofisticate tecnologie. Ad aiutare l'operazione di trasformazione in "Industria 4.0" ci sono gli iper ammortamenti concessi a chi affronta l'aggiornamento dei beni strumentali.

A tale proposito è stata recentemente emanata una circolare dell'Agenzia delle Entrate che è

stata illustrata dalla Federazione Ceramica e Laterizi insieme ad Acimac in un incontro di lavoro.

L'occasione ha consentito di fare il punto sulle regole di "interconnessione" dei nuovi strumenti al sistema aziendale di gestione della produzione e alla rete di fornitura e sulle caratteristiche tecniche richieste per soddisfare i requisiti. I super ammortamenti possono arrivare ad una maggiorazione del 40 per cento.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**IL PROGRAMMA****Passato e futuro
senza conflitti**

La storia della medicina, negli ultimi 150 anni, è stata caratterizzata da una tensione collaborativa tra innovazione e tradizione, che ha assunto recentemente connotati fortemente intra-generazionali. Accade che l'innovazione, sulla spinta degli incessanti avanzamenti delle scienze di base e delle loro ricadute applicative, abbia luogo in tempi sempre più rapidi. Ne discende un'idea, anche interna al mondo medico, per cui la medicina sarebbe diventata troppo scientifica o tecnologica; ovvero che avrebbe perso di vista il malato come persona. Non è così, e la percezione negativa della tensione tra innovazione e tradizione è fuorviante. Quello che sta accadendo oggi nella medicina, proprio grazie ai progressi scientifici e tecnologici, è una valorizzazione e comprensione di quanto di meglio era stato conquistato dalla medicina prima della sua trasformazione scientifica. Una valorizzazione e migliore comprensione della tradizio-

ne alla quale è dedicata la terza edizione del Festival della Scienza Medica di Bologna. A questa migliore comprensione collaboreranno quattro premi Nobel, Jules Hoffmann, Edvard Moser, Luois Ignarro e Tomas Lindhal, ai quali si aggiunge la ulteriore, prestigiosa presenza del Nobel per l'Economia 1998 Amartya Sen, in un fuori programma il 22 maggio, che presenterà la sua personale visione al servizio della salute e del benessere universali. Gli studi sul sonno di Carlos Schenck, quelli sulle infezioni di Andreas Peschel, e il mondo degli ultrasuoni di Peter Burns. Alle gradite conferme di Elena Cattaneo, Alberto Mantovani, Michele De Luca, si aggiungono Fabrizio Benedetti sulla prospettiva neuro scientifica della relazione medico-paziente, Arnaldo Benini, sul perché abbiamo perso la battaglia con l'Alzheimer, Massimo Delledonne sulla «lettura del DNA», Paolo Pietrini su

Lombroso», Marcello Massimini sui modelli di misurazione della coscienza. Il «paese ospite» dell'edizione 2017 è la Germania. Il confronto Italia-Germania (per una volta non calcistico) sarà coordinato da Horst Klinkmann, e vedrà la partecipazione del Presidente del Cnr Massimo Inguscio e della presidente della Commissione Igiene e Sanità del Senato, Emilia De Biasi; relazioni del Presidente di Farmindustria, Massimo Scaccabarozzi e del direttore di AIFA, Mario Melazzini. «Visite in corsia», incontri dedicati alle scuole, i temi attualissimi delle politiche vaccinali e dell'antibiotico resistenza, dell'attuale bionica e della futura robotica. E poi le bufale del web, l'incredibile caso della perdita della memoria di Pierdante Piccioni, e come l'autopsia e le impronte genetiche sono diventate centrali nello svelamento dei segreti di alcuni famosi crimini.



Peso: 7%

Imprese, risposta ai sindaci del no E la cordata prepara il piano

Ascom dura con Cesena e Ravenna. Confindustria interessata

di MARCO BILANCIONI

IL MONDO economico da una parte, e i sindaci di Cesena e Ravenna dall'altra: la frattura sul futuro del Ridolfi si fa sempre più ampia. Perché sempre più associazioni si muovono, interessate alla riapertura dello scalo. E, paradossalmente, le dichiarazioni dei primi cittadini Paolo Lucchi e Michele De Pascale non hanno fatto altro che compattare il fronte.

NEI GIORNI scorsi si sono incontrati Ascom Confcommercio, Cgil, Cisl e Uil: oltre a Forlì, erano rappresentate anche le sigle di Cesena e Ravenna (la Cisl è addirittura articolata come 'Romagna'). E non è un caso che alle 9.57 di ieri sia arrivata una dura nota di Augusto Patrignani, presidente di Confcommercio Cesena, in replica a Lucchi: «L'aeroporto di Forlì può veramente essere strategico, con una valenza di scalo sia turistico che commerciale, e ci stupiamo che i sindaci di Ravenna e Cesena sostengano che si deve puntare tutto sul Marconi. Un tempo si riteneva che un politico dovesse fare gli interessi del proprio territorio e non di quelli altrui. Se rilanciato, il Ridolfi può essere l'aeroporto romagnolo che da tanto tempo viene richiesto dalle nostre imprese e dai cittadini. Puntare tutto sul Marconi ci fa

venire in mente vecchie logiche politiche bologno-centriche che credevamo retaggio del passato». In un altro passaggio contrappone «buon senso e pragmatismo» degli imprenditori a «dietrologie e sovrastrutture». Infine: «Se a un cittadino romagnolo venisse chiesto: preferisci avere l'aeroporto di Forlì o solo quello di Bologna, cosa risponderebbe?».

SE, insieme a Federalberghi, Confcommercio è in prima linea da settimane (Ravenna compresa), i protagonisti diventano anche altri. Per esempio Confindustria: «Sì, mi hanno chiesto informazioni», ammise qualche settimana fa al *Carlino* l'ex accountable manager di Air Romagna Sandro Gasparrini, massimo esperto locale di aeroporti. L'associazione di Forlì-Cesena è rimasta fuori da quella romagnola che è nata dalla fusione di Ravenna e Rimini, il cui presidente - il riminese Paolo Maggioli - ha già tuonato contro il Ridolfi. Lo scalo interessa molto al presidente forlivese Italo Carfagnini, patron della Softer: qualcuno sussurra addirittura che potrebbe entrare nella cordata di imprenditori al prossimo bando. Ma pare ancora prematuro. Molti contatti sono in corso con il mondo Legacoop, che da qualche anno ha un'articolazione romagnola. Nessuna dichiarazione ufficiale,

ma alcune realtà potrebbero essere interessate: prima, però, vorrebbero vedere concretamente un business plan. «Intendiamoci - dice un altro esponente del mondo economico - come associazioni potremmo dare solo un sostegno politico. Ma sappiamo che una cordata c'è e non vogliamo perdere l'opportunità».

E QUESTA è sempre più concreta. La cordata ancora non è completamente strutturata (tra questi c'è comunque Armando De Girolamo, gestore dello scalo merci ed ex socio di Air Romagna). Ma ha affidato nei giorni scorsi alla società forlivese Orienta Partners il compito di redigere la prima bozza di piano industriale. Inoltre a breve il sindaco Davide Drei dovrebbe incontrare a Roma i vertici dell'Enac, accompagnato dall'assessore regionale ai trasporti Raffaele Donini e dal deputato Marco Di Maio. Il ministero dovrà chiarire i tempi del nuovo bando di gestione. Risposte che interessano sempre più imprenditori.

FORZE IN CAMPO

Pd spaccato

Michele De Pascale (sindaco di Ravenna) e Paolo Lucchi (di Cesena) hanno bocciato il Ridolfi: «Meglio il Marconi». Criticati nel partito dai forlivesi Drei e Di Maio

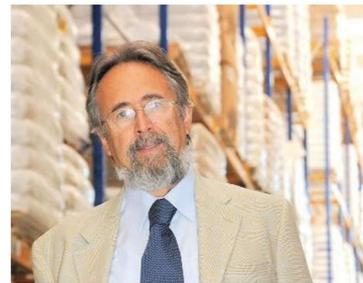
Commercianti

I primi a rompere il muro sono stati Federalberghi e Confcommercio di Ravenna: «Errore grave non sostenere Forlì». Ora si unisce al fronte anche l'associazione di Cesena

Industriali

Confindustria Forlì-Cesena, che è divisa da Rimini e Ravenna, ha contattato l'ex manager di Halcombe, Gasparrini. Il presidente Carfagnini potrebbe entrare

PAOLO LUCCHI È FINITO NEL MIRINO DEL SUO CONCITTADINO PATRIGNANI: «MEGLIO BOLOGNA? È INCOMPRESIBILE»



VOGLIA DI VOLARE In alto a sinistra, Augusto Patrignani presidente di Confcommercio Cesena; qui sopra, Italo Carfagnini patron di Softer e presidente di Confindustria Forlì-Cesena. A fianco, l'ingresso del Ridolfi



Peso: 79%

Rassegna Stampa

16-04-2017

CONFINDUSTRIA

MATTINO	16/04/2017	10	Intervista a Bruno Scuto - Il ritorno dei cervelli in fuga diventi la nuova priorità <i>N Sant</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2017	32	La Babele degli 809 contratti nazionali, solo un terzo firmati da Cgil, Cisl e Uil <i>Rita Querzè</i>	4

RELAZIONI INDUSTRIALI

CORRIERE DELLA SERA	16/04/2017	32	Intervista a Gigi Petteni - Rappresentanza, ora serve una legge <i>R.que.</i>	6
---------------------	------------	----	--	---

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	16/04/2017	13	Pmi e Cybersecurity tra sicurezza nazionale e competitività <i>Max Michele Bergami Colajanni</i>	7
SOLE 24 ORE	16/04/2017	6	Dalla definizione esclusi i dinieghi all'autotutela <i>Antonio Iorio</i>	9
FATTO QUOTIDIANO	16/04/2017	18	Ricerca, la mangiatoia del Cnr: incarichi sospetti per 3 milioni <i>Virginia Della</i>	10

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	16/04/2017	4	Editoriale - Riconoscere la paralisi per battere il sovranismo = Riconoscere la paralisi per battere il sovranismo <i>Sergio Fabbrini</i>	12
SOLE 24 ORE	16/04/2017	18	Alla Luce del Sole - Euro sì, euro no. Apriamo un dibattito serio e costruttivo = Euro sì o no, un dibattito serio e costruttivo <i>Luigi Zingales</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2017	30	Editoriale - I segnali da inviare ai mercati = L'Italia, il debito e i segnali per i mercati <i>Alberto Francesco Alesina Giavazzi</i>	16
MATTINO	16/04/2017	54	La politica muscolare che oscura i massacri = La politica muscolare che oscura i massacri <i>Romano Prodi</i>	18

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	16/04/2017	5	Liberalizzazioni, fase 2 per decreto = Liberalizzazioni, nella fase 2 i servizi locali <i>Carmine Gianni Fotina Trovati</i>	20
SOLE 24 ORE	16/04/2017	5	Il rischio Italia si combatte con l'azione delle riforme <i>Lorenzo Codogno</i>	22
SOLE 24 ORE	16/04/2017	5	Da spending review e tax expenditures 3-4 miliardi per la legge di bilancio <i>Marco Rogari</i>	24
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/04/2017	21	Intervista a Gianluca Galletti - Galletti all'Ue Svolta verde oppure la Cina sarà leader = Galletti spinge sulla svolta verde Non lasciamo l'ambiente alla Cina <i>Alessandro Farruggia</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	16/04/2017	18	Dirigenti con nomine lampo: " Ma bloccati i fondi dei lavoratori " <i>Redazione</i>	27

FISCO

SOLE 24 ORE	16/04/2017	6	Chiusura delle liti a vantaggio del fisco = Liti e ruoli, chiusure concatenate <i>Salvina Tonino Morina Morina</i>	28
STAMPA	16/04/2017	6	Tassa Airbnb, al fisco 40 milioni <i>Alessandro Di Matteo</i>	30

POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	16/04/2017	5	Troppe anomalie negli appalti Consip = Consip, indagine sui conflitti di interessi <i>Fiorenza Sarzanini</i>	32
---------------------	------------	---	---	----

Rassegna Stampa

16-04-2017

MESSAGGERO	16/04/2017	9	Province nel caos Siamo senza fondi per strade e scuole = L'allarme delle Province Nuovi fondi o è default <i>Claudio Marincola</i>	34
------------	------------	---	--	----

EUROPA E MONDO

SOLE 24 ORE	16/04/2017	3	Intervista a Emmanuel Macron - Macron: lo scudo Ue sull'industria europea = Così rifonderò il progetto europeo <i>Marco Moussanet</i>	37
SOLE 24 ORE	16/04/2017	3	L'Unione di nuovo in balia di Parigi = L'Unione di nuovo in balia di Parigi <i>Adriana Cerretelli</i>	42
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2017	37	I cocci della globalizzazione <i>Dario Di Vico</i>	44

SETTORI E IMPRESE

SOLE 24 ORE	16/04/2017	13	Basilicata, nuovo stop all'Eni in Val d'Agri <i>I.I.</i>	46
-------------	------------	----	---	----

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	16/04/2017	13	Il rischio-dazi non ci preoccupa <i>I.ve.</i>	47
SOLE 24 ORE	16/04/2017	13	La ceramica rilancia sugli Usa <i>Ilaria Vesentini</i>	48
SOLE 24 ORE DOMENICA	16/04/2017	14	Passato e futuro senza conflitti <i>Redazione</i>	50

Tra le riforme del Def priorità a cuneo, Pa e giustizia - Da spending review e tax expenditures 3-4 miliardi

Liberalizzazioni, «fase 2» per decreto

Servizi locali e norma anti-scorrerie dopo il «sì» alla legge in Parlamento

Il governo stringe sulle riforme e sulle misure per rafforzare la crescita. Le vere priorità da qui a fine anno sono concorrenza, cuneo fiscale, pubblica amministrazione e giustizia; più defilati ma di impatto figurano il preannunciato decreto sull'energia e l'attuazione della delega per il contrasto alla povertà. Quanto alla concorrenza, la legge annuale dovrebbe essere approvata al Senato a fine aprile (con ricorso al voto di fiducia) ed entro giugno si attende il via libera definitivo al-

la Camera; in estate possibile un secondo provvedimento, un decreto legge in cui potrebbero confluire la norma anti-scorrerie sulle scalate finanziarie e la riforma dei servizi pubblici locali. Per la legge di bilancio 3-4 miliardi arriveranno da spending review e tax expenditures.

Servizi e analisi ► pagina 5

Le vie della ripresa

IL DEF E LA MANOVRA

Il Pnr e il costo del lavoro

Ufficiale l'obiettivo di intervenire con la manovra d'autunno sulla decontribuzione per gli under 35

All'esame del Parlamento

Da processo civile e nuova legge fallimentare impatti positivi sulla produttività delle imprese

Liberalizzazioni, nella «fase 2» i servizi locali

Nel decreto allo studio anche la norma anti-scorrerie - Cuneo, Pa e giustizia riforme-chiave per la crescita

Carmine Fotina

Gianni Trovati

ROMA

«Le azioni strategiche» indicate nel Programma nazionale di riforma (Pnr) 2017 sono 49, divise in sei capitoli: debito e finanza pubblica, tassazione/spesa/anti-evasione, credito, lavoro/welfare/produttività, investimenti/riequilibrio territoriale, competitività. Ma è un poker di riforme quello che - incrociando agenda di governo, richieste della Commissione europea e tempi parlamentari - è destinato a rappresentare la vera priorità da qui a fine anno, con l'obiettivo dichiarato di rafforzare la crescita. Concorrenza, cuneo fiscale, pubblica amministrazione e giustizia sono immediatamente sotto i riflettori, più defilati ma comunque di forte impatto ci sono il preannunciato decreto sull'energia e l'attuazione della delega per il contrasto alla povertà.

Concorrenza

È una delle debolezze sulle quali la Commissione europea ci ha più a lungo sferzato, anche nell'ultimo Rapporto-Paese. Dopo una serie di inenarrabili ostacoli, la legge annuale (la prima da quando esiste l'obbligo, istituito nel 2009) dovrebbe essere approvata al Senato

alla fine di aprile con il ricorso al voto di fiducia. Entro giugno ci si attende il via libera definitivo alla Camera (fatte salve nuove «imbo-scate»). A stretto giro, già entro l'estate, il governo potrebbe tentare il rilancio con un secondo provvedimento, non più un Ddl ma un decreto legge. Vi potrebbero confluire la norma anti-scorrerie sulle scalate finanziarie e forse la riforma dei servizi pubblici locali già disegnata nella forma di un decreto legislativo della riforma Madia ma poi rimasta nel cassetto in seguito alla sentenza della Corte costituzionale dello scorso novembre. Nel testo potrebbero entrare anche un ritocco sul controllo delle farmacie da parte delle società di capitali e una clausola di garanzia in vista dell'abolizione del mercato tutelato dell'energia. La scelta definitiva di procedere per decreto dipenderà ovviamente anche dal clima politico e dalla possibilità per il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, di vincere le contrapposizioni del Pd targato Renzi sempre più forti nei confronti dei ministri «tecnici». Ufficialmente, comunque, il governo ci crede, al punto che nelle stime sugli effetti macroeconomici delle riforme accoppia il Ddl attualmente al Senato al

prossimo provvedimento: insieme determinerebbero un incremento del Pil dello 0,2% dopo cinque anni e dello 0,5% dopo 10 anni.

Cuneo fiscale

Il Pnr ufficializza l'obiettivo di intervenire con la manovra d'autunno per ridurre il cuneo fiscale, con un rafforzamento delle «misure strutturali di decontribuzione del costo del lavoro». Il riferimento è alle ipotesi di decontribuzione triennale per i neoassunti under 35. L'intenzione sarebbe quella di introdurre uno sgravio per tre anni a favore del primo impiego, che secondo prime simulazioni potrebbe portare a 50-60 mila assunzioni aggiuntive di giovani. Solo sullo sfondo invece, almeno per ora, l'idea di arrivare successivamente a un taglio strutturale del cuneo, per tutti, vecchi e nuovi as-



Peso: 1-5%, 5-36%

sunti, obiettivo massimo per tagliare il gap di competitività della nostra economia.

Pubblica amministrazione

Un capitolo nel quale la macchina legislativa è piuttosto avanti riguarda la riforma della Pubblica amministrazione, per il quale il Pnr registra un «tasso di implementazione» all'80% e un contributo potenziale alla crescita di cinque decimali in cinque anni. Sul punto, occorre distinguere il livello di «approvazione» da quello di effettiva «attuazione». Il primo vede 15 decreti legislativi in Gazzetta Ufficiale, uno in corso di pubblicazione e cinque in discussione, dai due su pubblico impiego e valutazione alle riforme di Aci/Pra, forze di polizia e vigili del fuoco, senza dimenticare i correttivi su partecipate e diri-

genza sanitaria. Sul secondo livello, invece, si attendono ancora le prime scadenze chiave, da portare a casa comunque entro l'anno. Per esempio, ci sono da attuare i piani di razionalizzazione delle partecipate pubbliche e soprattutto l'avvio effettivo delle nuove prassi che spesso richiedono un complesso cambio di abitudini negli uffici pubblici.

Giustizia

I tempi parlamentari hanno fin qui spostato più volte in avanti le riforme della giustizia. Il 2017 potrebbe rivelarsi però l'anno giusto. La riforma del processo penale, con interventi su prescrizione e intercettazioni, è in ballo da due anni ora è al Senato. Nel Pnr è fissato come obiettivo per l'approvazione il mese di giugno. Dovrebbe invece richiedere più tempo l'iter

parlamentare di altre due riforme molto attese anche per gli impatti sulla produttività delle aziende: l'efficienza del processo civile, con le sezioni specializzate per l'impresa, e la nuova legge fallimentare, con l'introduzione di procedure come l'allerta e la revisione di istituti come il concordato e la ristrutturazione del debito. Il pacchetto giustizia, secondo le stime del Pnr, può valere un aumento di Pil dello 0,1% in cinque anni e dello 0,2% in dieci anni.

ITEMPI

La prima legge annuale sulla concorrenza dovrebbe essere approvata al Senato a fine aprile. Il via libera definitivo della Camera atteso a giugno.

Riforme, l'impatto sulla crescita

Effetti macroeconomici delle riforme strutturali per area di intervento - Scostamenti % del Pil rispetto allo scenario base

	IN 5 ANNI	IN 10 ANNI	LUNGO PERIODO
Pubblica Amministrazione	0,5	0,8	1,2
Concorrenza	0,2	0,5	1,0
Mercato del lavoro	0,6	0,9	1,3
Giustizia	0,1	0,2	0,9
Istruzione	0,2	0,3	1,3
Crediti deteriorati e procedure fallimentari	0,1	0,1	0,1
Industria 4.0 di cui	1,2	1,9	4,1
Investimenti innovativi	0,6	0,7	1,1
Competenze	0,1	0,3	1,1
Finanza per la crescita di cui	0,5	0,9	1,9
PIR e Fondi Investimento	0,3	0,5	0,9
Altri interventi	0,2	0,4	1,0
TOTALE	2,9	4,7	9,9



Peso: 1-5%,5-36%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

061-142-080

Il rischio Italia si combatte con l'azione delle riforme

**Lorenzo
Codogno**

Il sentiero per la sostenibilità dei conti pubblici si fa sempre più stretto. Lo si percepisce nella chiosa finale dell'introduzione al Documento di Economia e Finanza 2017 (Def). Con un repentino cambiamento di soggetto, si passa da un governo che parla in prima persona a un'indistinta "Italia", e con linguaggio sibillino si introduce il vero punto delicato di tutta la strategia: «Una attenta riflessione sul valore concreto della credibilità del Paese appare particolarmente rilevante alla luce delle aspettative di consenso che vogliono la Bce terminare il proprio programma di acquisti di titoli sovrani entro la fine del 2018. L'Italia non dovrà farsi trovare impreparata».

Non sono più le regole fiscali di Bruxelles, tanto contestate. Non è più la lunga diatriba sul potenziale di crescita e l'output gap. Non è più l'estenuante, continua richiesta di flessibilità sui conti pubblici. Questa volta la partita è più seria. Ora preoccupa l'ineluttabile svolta sui tassi e sugli acquisti di titoli di stato da parte della Bce, e le conseguenze che questo potrebbe avere sui mercati finanziari. Il Def aggiunge: «Non vanno sottovalutati in prospettiva i vincoli stringenti che la finanza pubblica continuerà a fronteggiare, connessi a una

verosimile riduzione degli stimoli monetari, a obiettivi di medio termine che non sono ancora stati raggiunti, agli elevati e diffusi rischi geo-politici».

In questa luce, si giustifica la scelta di seguire diligentemente le indicazioni di Bruxelles per quanto riguarda gli obiettivi di finanza pubblica e quella di introdurre una mini-manovra di due decimi di punto percentuale di Pil. Infatti, non è più Bruxelles che bisogna convincere. È in gioco la credibilità nei confronti degli investitori internazionali che dovranno sostituirsi alla Bce negli acquisti di titoli di stato in presenza di un rapporto debito/Pil elevato e non ancora in riduzione.

Se comprendiamo l'importanza di questo punto, tutto il resto passa in second'ordine.

Il profilo di crescita economica è rimasto ispirato a principi di prudenza. Ma poi un po' di cucina interna non guasta, quindi il deflatore del Pil è un po' "tirato per i capelli". Il 2016 è stato il secondo anno di seguito nel quale la dinamica del deflatore del Pil, grazie al crollo dei prezzi all'importazione, è risultata nettamente al di sopra di quella dei prezzi al consumo, aiutando dunque la crescita nominale del Pil e l'andamento del rapporto debito/Pil. Difficilmente il deflatore si riposizionerà all'1,7% già dal 2018 come ipotizzato nel documento.

Ma queste sono sottigliezze. Più preoccupante è invece la tendenza della spesa. Le

uscite totali al netto degli interessi sono passate dal 41,8% del Pil nella media del 2007 al 45,5% nel 2016 (fonte Istat, dati non citati nel Def). L'indebitamento netto è passato sì dal 2,9% del Pil del 2012 al 2,4% del 2016, ma il saldo primario, al netto cioè della spesa per interessi, si è ridotto passando dal 2,3% all'1,5%. In sostanza, al netto della riduzione della spesa per interessi, i conti pubblici sono peggiorati. Per il futuro, il governo ipotizza un aumento drastico del saldo primario al 3,8% nel 2020. Buona parte di questo miglioramento sembra esser già presente nel quadro tendenziale, ovvero dovrebbe avvenire senza manovre aggiuntive. Si realizzerà?

Grazie alla vita media molto lunga del debito pubblico la spesa per interessi è prevista continuare a scendere sino al 2019, ma poi inevitabilmente questa risalirà in linea con l'andamento dei tassi d'interesse. In questo senso l'Italia «non dovrà farsi trovare impreparata». In sostanza dovrà ridurre la spesa primaria corrente in modo da proiettare uno stabile sentiero di riduzione nel rapporto debito/Pil. Nel documento si dice: «Il tasso di crescita nominale sarebbe infatti prossimo al costo implicito di finanziamento del debito pubblico in tutto il triennio 2018-2020». Ma

Le vie della spesa
Liberalizzazioni nella fase 2: i servizi locali
Inseguire nella domanda diretta i titoli di stato

Peso: 19%

questo non basta!

Peraltro la proiezione si basa sull'ipotesi di una drastica riduzione dell'indebitamento netto dal 2,1% del 2016 all'1,2% del 2017, senza manovre restrittive. Ma nella prossima legge di bilancio il governo dovrà sostituire le clausole di salvaguardia che valgono ben 1,1 punti percentuali di Pil.

Sarebbe quindi doppiamente importante agire anche sul denominatore del rapporto debito/Pil, cioè sulla crescita

economica. È difficile dissentire sulle priorità di riforma individuate nel Def. Se questo governo di fine legislatura riuscisse effettivamente a rispettare tutte le promesse del documento sarebbe un grosso risultato. Ma qualche dubbio è legittimo. Le riforme senza impatto sui conti pubblici (o quasi) sono state un po' abbandonate. Non si capisce, ad esempio, come l'unica legge annuale sulla concorrenza introdotta negli ultimi anni, già ampiamente annacquata in

Parlamento, attenda ancora la sua approvazione finale, o perché la riforma della Pubblica amministrazione vada così a rilento.

Con le preoccupazioni sulla prossima tornata elettorale e con l'attesa svolta nella politica della Bce all'orizzonte, la sostenibilità del debito pubblico italiano è tornata sotto i riflettori della comunità internazionale. Non resta più molto tempo per invertire le attuali tendenze.

l.codogno@lse.ac.uk



LA PAROLA
CHIAVE

Deflatore del Pil

● È uno strumento che consente di "depurare" la crescita dell'economia dall'aumento dei prezzi. In questo modo si possono avere informazioni anche importanti sulla dinamica dell'inflazione e capirne l'impatto. Poiché il Pil è dato dal prodotto prezzo per quantità, occorre sapere se la crescita da un anno all'altro è data dalla quantità prodotta o dall'aumento dei prezzi. La sua grandezza risulta dal rapporto tra il Pil nominale (quantità per i prezzi correnti) e il Pil reale (quantità per i prezzi costanti). Nel 2016 la dinamica del deflatore del Pil è stata nettamente al di sopra di quella dei prezzi al consumo aiutando la crescita nominale del prodotto interno lordo e l'andamento del rapporto debiti/Pil



Peso: 19%

Dopo il Def. In arrivo tagli per oltre 1 miliardo ai ministeri e altrettanti sugli enti territoriali dagli acquisti Pa

Da spending review e tax expenditures 3-4 miliardi per la legge di bilancio

Marco Rogari

ROMA

Almeno un quarto, o poco meno, della manovra autunnale dovrà essere garantito dalla "fase 3" della revisione della spesa e da una prima sforbiciata alle tax expenditures. Il Def varato martedì scorso dal Consiglio dei ministri, insieme al Pnr e alla manovrina correttiva, non lo dice esplicitamente, ma i tecnici del Governo sono convinti che, se a settembre Bruxelles darà il via libera all'innalzamento dell'asticella del deficit nominale per il 2018 dall'attuale 1,2% a quota 1,8% consentendo alla prossima legge di Bilancio di contenere il suo impatto tra i 15 e i 17 miliardi, almeno 3-4 miliardi dovranno essere assicurati dai capitoli della spending review e degli sconti fiscali da riordinare.

Da Def e Pnr, del resto, arrivano chiari indizi in questa direzione. «L'obiettivo del risanamento dei conti pubblici si baserà quindi anche sull'avvio della terza fase della spending review, più selettiva e allo stesso tempo coerente con i principi stabiliti dalla riforma del bilancio», si legge nel Programma nazionale di riforma, men-

tre nel Def si sottolinea che dai tagli ai ministeri dovrà arrivare almeno 1 miliardo. Rotta già tracciata anche per il riassetto del sistema delle agevolazioni fiscali. «La razionalizzazione delle spese fiscali - si afferma nel Pnr - rientra tra le azioni necessarie per disegnare un sistema fiscale più efficace, ponendo allo stesso tempo attenzione a non aumentare la pressione fiscale e a non intaccare l'equità del sistema».

Il punto di partenza per centrare quest'ultimo obiettivo è il rapporto della commissione Marè. Ad essere monitorate sono state 610 agevolazioni fiscali: 444 riguardano le missioni del bilancio statale e 166 quelle riconducibili alla fiscalità locale. Il dossier articola le tax expenditures anche in "missioni": quella delle "politiche economico-finanziarie e di bilancio" presenta il numero più elevato di spese fiscali (111), seguita dalla missione "competitività e sviluppo delle imprese" (59), e da quelle su "diritti sociali, politiche sociali e famiglia" (51) e "politiche per il lavoro" (49). I tecnici avevano suggerito di anticipare un primo assaggio della potatura dei bonus fiscali con la

manovrina correttiva varata martedì, ma il Governo ha deciso di rimandare l'intervento nel suo complesso alla prossima legge di Bilancio.

I tagli alla spesa sono stati invece essenziali per comporre il puzzle delle coperture della correzione pari a 0,2 punti di Pil chiesta da Bruxelles. L'operazione è stata all'insegna dei tagli-semilineari. Per la manovra autunnale il Governo farà invece leva sulla riforma del Bilancio dello Stato approvata la scorsa estate dal Parlamento, che rende strutturale e più vincolante la revisione della spesa. Già entro la fine di maggio, con un apposito Dpcm, si conoscerà il target di riduzione di spesa dei ministeri, che dovrà essere superiore al miliardo di euro. Altri interventi, seppure non troppo invasivi, dovrebbero essere previsti per enti locali e Regioni dalla manovra autunnale. Gli enti territoriali saranno sicuramente interessati dal potenziamento del processo di centralizzazione dei acquisti (il cosiddetto modello Consip), che costituirà l'altro serbatoio della "fase tre" della spending review.

Nel Pnr si afferma che per i

prossimi anni la «Consip dovrà sempre più perseguire obiettivi di finanza pubblica, in attuazione di scelte e indirizzi governativi» sulla base di tre livelli di intervento. Il primo è direttamente collegato ai nuovi risparmi realizzabili proprio con la «piena messa a regime del "modello Consip"». La seconda coordinata individuata dal Pnr è quella dello «sviluppo, ovvero interventi di efficienza ed efficacia nel procurement pubblico». Il terzo livello è quello dei «"progetti-gara" di innovazione e sviluppo industriale» anche al fine di generare «significativi risparmi di gestione».

IL NODO BONUS FISCALI

Già monitorati 610 sconti e agevolazioni: 444 riguardano il bilancio statale e 166 sono riconducibili alla finanza locale



Peso: 13%

L'INTERVISTA

**Galletti all'Ue
«Svolta verde
oppure la Cina
sarà leader»**

Servizio ■ A pagina 21



Galletti spinge sulla svolta verde «Non lasciamo l'ambiente alla Cina»

Il ministro difende il Tap. E insiste: «Il futuro è rinnovabili e gas»

Alessandro Farruggia

■ ROMA

«**TRUMP** sta offrendo su un piatto d'argento la leadership delle politiche industriali ambientali alla Cina. E se non si ricrede, loro se la prenderanno. Sia perché ne vedono le prospettive, sia perché l'inquinamento in Cina è un problema molto serio: le autorità cinesi vogliono affrontarlo».

Così il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti commenta lo stop imposto al G7 Energia dal presidente americano, contrario ad assumere impegni di lotta ai cambiamenti climatici.

«Comunque – sottolinea Galletti – l'Europa ha imboccato da tempo quella strada e l'Italia sarà in prima fila. Il mondo va in quella direzione, nonostante Trump».

Ministro, ormai l'America è scesa dall'accordo di Parigi?

«Non è detto. Tra il G7 di Taormina e il G7 ambiente di Bologna potrebbero esserci novità. Credo che ci siano gli spazi per tenere l'America a bordo».

Come convincere Trump? La sua è una scelta ideologica.

«Trump dice America First? Bene. E allora, dato che le scelte ambientali nei prossimi anni condizioneranno quelle economiche, ci

sarà pressing da parte delle industrie americane non energetiche sulla necessità di andare avanti sull'accordo di Parigi. Ed è la convenienza economica dell'America che potrebbe spingere Trump a fare una scelta più pragmatica».

Puo affermarsi l'idea dell'am-

biente come opportunità economica globale?

«La lotta ai cambiamenti climatici si traduce in un impatto positivo per l'occupazione. Oggi le tematiche ambientali non sono più un vincolo per le imprese ma una opportunità di sviluppo. Le aziende della *green economy* sono quelle che hanno performato meglio nella crisi e performeranno meglio nel futuro. L'economia circolare trasforma il rifiuto da costo in risorsa. Consumare meno materia prima significa spendere meno per fare le produzioni ed essere quindi più competitivi».

Cosa ha fatto il governo per sostenere le produzioni green?

«Abbiamo inserito le tematiche ambientali nel provvedimento Industria 4.0. Il che significa, ad esempio, che le aziende che già oggi acquistano macchinari per l'economia circolare godono del super ammortamento al 250%. E

le aziende che investono in ricerca sulle tematiche ambientali hanno il super credito d'imposta. E poi abbiamo sempre rinnovato l'ecobonus che ha prodotto decine di migliaia di posti di lavoro».

Anche il settore energetico è sulla strada di una riconversione dalle fonti fossili.

«Non c'è dubbio. Oggi non si costruiscono più centrali a carbone perché non è più conveniente. Come da tempo non è più conveniente il petrolio per produrre elettricità. La mancanza di convenienza è per ragioni economiche, ambientali e per il rifiuto da parte delle comunità locali. Il futuro prossimo è rinnovabili e gas».

In Puglia sul gas la pensano diversamente...



«In Italia abbiamo una produzione di energie rinnovabili tra le più alte del mondo e con la strategia energetica nazionale puntiamo sul binomio rinnovabili-gas. Ed è per questo che per noi il Tap è una infrastruttura importante: perchè ci permette di anticipare la decarbonizzazione, e mi stupisce che proprio su questo vi siano proteste. Il Tap serve al paese da un punto di vista ambientale e di mix energetico».



MINISTRO Gianluca Galletti



Peso: 1-3%,21-39%

L'intervista

«Il ritorno dei cervelli in fuga diventi la nuova priorità»

«Il mercato sta cambiando, occorre un nuovo modo di fare impresa. E la formazione è lo strumento indispensabile per riuscirci» dice Bruno Scutto, imprenditore napoletano, da 30 anni in Confindustria e da poche settimane alla guida di Fondimpresa, il Fondo più importante tra quelli interprofessionali (per avere un'idea, Scutto ha ricevuto in eredità da Giorgio Fossa una struttura di formazione alla quale aderiscono 170mila imprese, non tutte di Confindustria, con 4,3 milioni di lavoratori, 2,5 miliardi di attività finanziate di cui 1 miliardo per corsi finalizzati alla competitività).

Presidente Scutto, quanto ha inciso la formazione nelle imprese durante gli anni della crisi economica?

«Tantissimo. Un recente studio del Politecnico di Torino dimostra che le imprese cresciute durante questi anni durissimi hanno in comune un fil rouge con formazione e innovazione»:

Meglio quella interna o quella garantita dal sistema scolastico e universitario?

«È il vecchio tema. Ma, come ho detto, il vero problema non è questo quanto piuttosto quello di fare impresa in un modo diverso dal passato. Mi riferisco non solo agli occupati ma anche ai giovani in entrata e anche a chi sta per pensionarsi: agli uni e agli altri la formazione continua serve, purché ovviamente sia adeguata alle nuove esigenze del mercato del lavoro. Oltre tutto la formazione è l'unico modo per allentare la pressione fiscale in Italia: io

soldi dell'impresa e dei lavoratori vanno all'Inps e ritornano come attività formative».

Finiti i tempi in cui la formazione, pubblica o privata, è stata accompagnata da dubbi e scetticismi di ogni genere?

«Assolutamente sì. C'è ancora tantissimo da fare sul piano della conoscenza, Fondimpresa magari è sconosciuta ancora a molte imprese ma rispetto al passato e alla diffidenza verso le attività formative in generale possiamo dire oggi che il mondo è cambiato. Ci sono controlli, ci sono regole chiare che peraltro il nostro Fondo ha sempre applicato: il nostro modo di essere non è mai cambiato. Quando anni fa c'è stata una fortissima attenzione sui fondi interprofessionali, noi non abbiamo dovuto cambiare una virgola delle nostre regole».

Lei stesso ha però parlato dell'esigenza di stare al passo con i tempi: cosa vuol dire?

«Che bisogna pensare non solo a chi è occupato ma anche a chi perde il lavoro e a chi lo cerca, con particolare riferimento ai giovani: scomparso il fondo accantonato per la mobilità, è giusto aprire un nuovo ragionamento sulle politiche attive del lavoro coinvolgendo anche i fondi interprofessionali. Tutto il consiglio di amministrazione si è detto d'accordo, è giusto proporre un ruolo attivo anche per queste categorie di lavoratori o di aspiranti tali, cosa che del resto noi abbiamo sempre fatto occupandoci anche di

formazione per cassintegrati».

Com'è la situazione in Campania?

«È la terza Regione più virtuosa. C'è una grande volontà dell'amministrazione in carica per contribuire a dare risposte alla voglia di crescita dei lavoratori e delle imprese. L'obiettivo di una maggiore occupabilità passa anche da qui. Il nostro impegno aggiunto a quello della Regione sul piano delle risorse può davvero incidere molto».

Riuscirà il piano Industria 4.0 a vedere una completa realizzazione?

«Dev'essere così anche se quando si parla di iper e super ammortamenti occorrerebbe avere bilanci tali da poter accedere a queste vantaggiose modalità fiscali. Se ciò non accade ancora è perché evidentemente la crisi non è del tutto superata. Noi in ogni caso siamo già sul pezzo, nel senso che i nostri avvisi sulla competitività e sull'innovazione sono i più richiesti dalle imprese e i più utilizzati anche dagli operatori della formazione».

n. sant.

Scutto, neo presidente del Fondo interprofessionale più importante «Industria 4.0 decisiva per le pmi»



Imprenditore Il napoletano Bruno Scutto



Peso: 22%



La Babele degli 809 contratti nazionali, solo un terzo firmati da Cgil, Cisl e Uil

La spinta dalle sigle minori e dalle associazioni d'impresa. Balzo nell'edilizia

di **Rita Querzé**

MILANO Il moltiplicarsi dei contratti nazionali — spuntati in questi anni come funghi in una notte d'autunno — è questione molto concreta. I dipendenti si trovano sempre più spesso a lavorare gomito a gomito con colleghi che fanno lo stesso lavoro ma hanno ferie, orari e busta paga diversi. Nello stesso tempo le imprese hanno cominciato a farsi concorrenza anche scegliendo «a la carte» il contratto più conveniente da applicare.

L'ultimo censimento del sopravvissuto Cnel ci dice che i 561 contratti nazionali del 2013 sono diventati 618 nel 2014, 798 nel 2015, 757 nel 2016 e addirittura 809 nel marzo di quest'anno. Più 44,2% in quattro anni. Come si spiega?

La Cisl ha catalogato gli accordi in base a settore, sindacati firmatari, rinnovi. Ne esce che ad avere più contratti in assoluto è il commercio con 192 intese di cui solo 22 firmate da Cgil, Cisl e Uil. Numerosissimi anche i contratti dell'edilizia (63 di cui 17 firmati dai confederali). Poi ci sono i 47 dell'agricoltura, i 61 dei trasporti, i 44 dello spettacolo. Contengono il fenomeno i settori metalmeccanico, tessile e chimico con, ri-

spettivamente, 28, 31 e 34 ac-

cordi.

Nell'insieme sono 263 i contratti nazionali firmati da Cgil, Cisl, Uil, pari a circa un terzo (32,5%) del totale. I 546 accordi rimanenti fanno capo ad altre sigle. Per quanto riguarda le scadenze, sono 330 i contratti nazionali che a marzo erano già stati rinnovati (di questi 59 da Cgil, Cisl, Uil), mentre i restanti 479 sono scaduti e non rinnovati.

Rappresentatività

Dietro i contratti nazionali che puntano a quota mille non c'è solo il moltiplicarsi dei sindacati. Gioca la sua parte la gemmazione della rappresentanza delle imprese. Prendiamo il settore metalmeccanico. Qui da una costola della Confapi è nata Confimi che ora ha stipulato un suo contratto nazionale nella meccanica. A volte si creano situazioni paradossali. Piccole imprese che applicano un contratto di **Confindustria** ed ex piccoli ora grandi che inquadrano i dipendenti in base ad accordi firmati da un'associazione delle piccole imprese, come Confapi e Confimi. Da notare: nell'ultimo rinnovo del modello contrattuale, gli artigiani hanno allargato il numero delle aziende che potenzialmente possono adottare il loro contratto facendo salire fino a 49 il numero massimo dei dipendenti dell'impresa. Si

è così inasprita la concorrenza sul fronte della rappresentanza.

La Scala e Santa Cecilia

Aumenta i contratti — anche se in modo meno significativo — il fatto che le realtà con le spalle più larghe si staccino talvolta dal loro settore per stipulare un'intesa che diventa nazionale e aziendale allo stesso tempo. Il caso Fca non è l'unico. Tra le 14 fondazioni lirico-sinfoniche del nostro Paese ce ne sono due a statuto speciale — Scala di Milano e Santa Cecilia di Roma — che hanno contratti a sé.

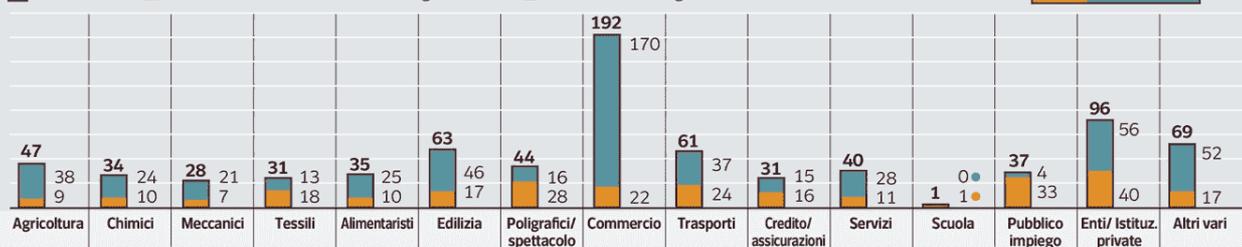
Sempre più spesso, per finire, i lavoratori con contratto diverso sono affiancati nelle aziende. È il caso degli addetti alla cura degli anziani nelle ex Ipab. Qui i vecchi dipendenti hanno il contratto della sanità pubblica, i nuovi della sanità privata. Ma il lavoro è esattamente lo stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contratti collettivi in Italia

□ Totale CCNL □ CCNL con sindacati confederali (Cgil-Cisl-Uil) ■ CCNL con altre sigle sindacali

TOTALI 263 546 809



Fonte: elaborazione Cisl su dati Cnel a marzo 2017

Corriere della Sera

Il report

● Il Cnel censisce periodicamente i contratti collettivi di lavoro siglati in Italia (CCNL)



Peso: 40%



● A marzo 2017 i CCNL erano 809 anche se i dati — avvisa il Cnel — potrebbero non essere completi per la mancata notifica dei contratti allo stesso Cnel

● Solo nel settore edile i contratti collettivi sottoscritti tra sindacati e organizzazioni datoriali sono saliti a 63

Su Corriere.it
Tutti gli approfondimenti sul tema del lavoro si trovano sulle pagine dell'economia di Corriere.it

La corsa
In quattro anni, dal 2013, l'aumento degli accordi collettivi è stato del 44% a quota 809



Peso: 40%



«Rappresentanza, ora serve una legge»

Petteni (Cisl): sì a una norma che recepisca il testo unico del gennaio 2014

Il sindacato confederale teme la concorrenza di altre sigle? Prima di rispondere Gigi Petteni, bergamasco, segretario nazionale della Cisl con delega alla contrattazione, scuote la testa: «Guardi che non è mica questo il punto».

E qual è allora?

«Le imprese dovrebbero decidersi a mettere ordine nell'organizzazione della loro rappresentanza. Per quanto riguarda il sindacato confederale, poi, qualcosa ci va riconosciuto. Abbiamo superato le ideologie che mettevano in contrapposizione primo e secondo livello contrattuale. Inoltre abbiamo rinnovato i contratti nazionali in modo spesso innovativo. Penso in particolare a metalmeccanici e alimentaristi».

La Cisl ha sempre fatto della contrattazione aziendale una bandiera...

«E lo resta. Abbiamo stipulato più di 20 mila accordi aziendali per agganciare i premi di produttività».

Nel gennaio 2014 avete firmato il testo unico della rappresentanza. Applicarlo risolverebbe il problema.

«Infatti non si può più aspettare. Arrivati a questo punto — se può rendere efficace questo accordo pattizio finora rimasto sulla carta — credo vada valutata la possibilità di una legislazione di recepimento».

La Cisl apre a una legge che regoli la rappresentanza?

«La Babele dei contratti mi fa pensare che sia arrivato il

momento di dimostrare la responsabilità necessaria a valutare seriamente un passaggio di questo tipo, fatto però in modo da non ledere l'autonomia delle parti».

Lei crede che Cgil e Uil potrebbero condividere con la Cisl un passaggio di questo tipo?

«In questi anni abbiamo fatto uno sforzo di sintesi tra culture sindacali diverse. Sono fiducioso. Deve essere chiaro che su questa partita usciamo o tutti vincitori o tutti perdenti. E non parlo delle solo delle tre confederazioni ma anche del Paese. La contrattazione è necessaria per ripartire».

R.Que

20

mila i contratti collettivi aziendali siglati dalla Cisl con la finalità di agganciare i premi di produttività. La contrattazione aziendale si affianca a quella nazionale

Gli altri sindacati

La contrattazione è necessaria non alle tre confederazioni ma per far ripartire il Paese

Gigi Petteni, 62 anni, segretario nazionale della Cisl. Nel sindacato ha la delega alla contrattazione



Peso: 17%

CAPITALE UMANO

Pmi e Cybersecurity tra sicurezza nazionale e competitività

di Max Bergami* e Michele Colajanni**

La sicurezza informatica è un punto di debolezza del sistema produttivo italiano ampiamente sottostimato, almeno dalla maggioranza dei manager e delle imprese. La consapevolezza dei rischi derivanti dalla vulnerabilità informatica sta crescendo nell'opinione pubblica, non fosse altro per le polemiche sulle presunte ingerenze di alcuni paesi nei processi elettorali di altri, ma il sentimento dominante è che si tratti di problemi remoti o comunque riguardanti altri. Mentre è ragionevole attendersi una minore sensibilità da parte di chi possiede una cultura informatica limitata, è sorprendente riscontrare un grado di disinteresse ancora troppo elevato tra chi riveste ruoli di responsabilità manageriale, sia nel settore privato, sia in quello pubblico.

A livello nazionale si stanno compiendo alcuni passi significativi nella direzione di una strategia paese che includa difesa, polizia, intelligence, infrastrutture critiche, pubblica amministrazione e imprese, così come hanno fatto altri paesi, tra cui Germania e Regno Unito. Questo sforzo, coordinato dalle istituzioni, rappresenta la necessaria risposta alla crescita delle attività informatiche criminali, terroristiche, di spionaggio e di hacktivism a cui ogni paese è recentemente esposto in maniera crescente. Anche se verosimilmente, siamo solo all'inizio di una nuova era di inedite sfide alla sicurezza, l'accelerazione nell'introduzione di nuove tecnologie digitali porterà a una crescita esponenziale dei rischi. Si pensi, ad esempio, ai problemi che dovranno affrontare gli ospedali del futuro, per garantire sicurezza e privacy con il procedere della trasformazione digitale

(ruolo dei dati, della robotica e dell'intelligenza artificiale nel settore della salute). Volendoli limitare al mondo delle imprese, indubbiamente le (poche) grandi imprese italiane hanno preso atto del problema e si sono organizzate.

Se è vero che, di fronte ad alcune minacce generate da una grande disponibilità di risorse finanziarie e umane, il concetto di sicurezza è comunque probabilistico, le grandi imprese hanno creato strutture interne almeno in grado di alzare il livello di sicurezza e di presidiare le variabili rilevanti. La stessa cosa non si può dire per le Pmi, dove la cybersecurity è interpretata prevalentemente come un problema che riguarda la direzione sistemi informativi e la consapevolezza dei rischi attuali e imminenti è molto contenuta. È certamente vero che un attacco a una media impresa probabilmente avrebbe un impatto meno grave di quanto non possa accadere nel caso in cui fosse interessato un grande operatore finanziario o dell'energia, ma a ben vedere la situazione non è così trascurabile. Anzitutto le PMI rappresentano oltre il 90% delle imprese italiane, inoltre in molti casi producono prodotti e servizi rilevanti per la società, ma soprattutto rappresentano segmenti fondamentali delle filiere produttive dei settori più competitivi del Paese. Trattandosi di soggetti più vulnerabili, un attacco che possa contagiare porzioni rilevanti del sistema potrebbe avere conseguenze di gravità simile a possibili attacchi a imprese di maggiore dimensione.

In questo quadro, in cui non è stato ancora risolto il problema della sicurezza informatica, ci si troverà molto presto a fronteggiare nuovi rischi derivanti dai sistemi cyber-fisici. Pensando

allo sviluppo dell'Industry 4.0 e in particolare all'Internet of things, agli smart objects e alla connessione dei sistemi produttivi, è chiaro che l'industria (e di conseguenza la società) si appresta ad "accogliere" miliardi di oggetti dotati di capacità di connessione. In questo campo, sta partendo una corsa all'oro che rischia di ripetere gli errori compiuti in passato nell'ambito della sicurezza informatica, ma con possibili conseguenze molto più rilevanti, in quanto i rischi non riguardano solo l'efficacia delle risorse investite in sicurezza informatica, eventuali furti di informazioni o truffe di vario tipo, ma anche la sicurezza dei cittadini che si troveranno a interagire fisicamente con oggetti connessi e dunque, per definizione, vulnerabili. Lo stesso concetto di sicurezza sviluppato da alcune grandi imprese (automotive, industria del bianco, tecnologie per il wellness,...) richiede di essere radicalmente ripensato. Ci si chiede dunque se l'avvento dei sistemi cyber-fisici rappresenti da questo punto di vista un incontro tra mondo industriale e mondo informatico o possa diventare uno scontro tra una cultura solida e dunque regolamentata e soggetta a cambiamenti graduali e una cultura immateriale, più allergica alle norme e geneticamente in mutazione continua.

La sicurezza di questi sistemi



Peso: 18%



è indubbiamente un nuovo problema di sicurezza che va affrontato a livello istituzionale, ma le minori dimensioni delle imprese italiane obbligano ad affrontare il problema anche dal punto di vista della competitività del paese.

La Cybersecurity delle imprese non è problema del responsabile dell'IT, ma un tema di strategia d'impresa che deve entrare nell'agenda del top management; ovviamente servono anche competenze tecniche per gestire questi aspetti e ruoli nuovi (analoghi ai Chief Information Security Officer delle

grandi imprese) che sappiano governare questa variabile a livello alto e trasversale.

Come sempre il grande problema è la formazione, se consideriamo che la grande maggioranza dei laureati non ha avuto neppure la possibilità di un'alfabetizzazione di base su questi aspetti (e neppure su quelli della sostenibilità). Tuttavia, ancora una volta, non basterebbero i neo-laureati perché siamo di fronte ad aspetti che devono essere affrontati oggi e non tra qualche anno, per cui si rende necessario un investimento

massiccio nella formazione dei manager a cui anche il settore pubblico dovrebbe prestare attenzione.

**Bologna Business School,
Università di Bologna*

***Università di Modena e Reggio Emilia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRUTTURE FRAGILI

Le piccole imprese sono le più vulnerabili e non sempre hanno una piena consapevolezza dei rischi che corrono



Peso: 18%

LA RISPOSTA CHE SERVE

Riconoscere la paralisi per battere il sovranismo

di Sergio Fabbrini

Quasi tutti i sistemi politici del nostro continente si stanno ridefinendo a partire dalla frattura sull'Europa. Rispetto a questa frattura, destra e sinistra non sono distinguibili. Sianell'una che nell'altra c'è chi vuole ritornare alle sovranità nazionali del passato e chi invece vuole difendere l'integrazione sovranazionale.

Si guardi la Francia. Domenica prossima, 23 aprile, si terrà il primo turno delle elezioni presidenziali francesi. Poiché nessun candidato otterrà la maggioranza assoluta (metà più uno) dei voti, i due più votati andranno al ballottaggio il 7 maggio successivo. È proba-

bile che quei due candidati saranno Marine Le Pen (leader del partito sovranista Front National) e Emmanuel Macron (leader di un movimento europeista, appena costituito, En Marche!), entrambi espressione di forze politiche eccentriche rispetto alla storia della Quinta Repubblica francese.

Se così fosse, per la prima volta, dal 1958, la competizione non sarà tra un candidato gollista (a destra) e uno socialista (a sinistra). Se Macron avesse partecipato alle primarie del Partito socialista, non le avrebbe sicuramente vinte. E se anche le avesse vinte, le divisioni sull'Europa all'interno di quel partito lo avrebbero costretto alla stessa ambiguità europeista che ha por-

tato al fallimento di Hollande. Allo stesso tempo, François Fillon, candidato dei gollisti (ora chiamati Les Républicains), continua ad essere prigioniero dell'ambiguità sovranista di quel partito. Così, la divisione sull'Europa si sta affermando all'esterno dei due maggiori partiti, portando ad una vera e propria ristrutturazione del sistema politico francese.

La frattura sull'Europa aveva condizionato pure le elezioni parlamentari olandesi di metà marzo scorso, così come l'elezione presidenziale austriaca del dicembre precedente. In forme diverse, anche in Germania la frattura sull'Europa sta riorganizzando il sistema politico.

Continua ► pagina 4

Riconoscere la paralisi per battere il sovranismo

Sergio Fabbrini

► Continua da pagina 1

Li però, nelle elezioni che si terranno il prossimo settembre, la spaccatura principale non sarà tra i sovranisti (di Alternative für Deutschland) e i partiti europeisti, ma tra due visioni di Europa che attraversano questi ultimi (giusto per capirsi, quella della stabilità di Wolfgang Schäuble e quella della crescita di Martin Schulz). Non è un caso che quest'ultimo e Angela Merkel abbiano finora evitato di attaccarsi reciprocamente, mentre frontale è lo scontro tra Schulz e l'attuale ministro delle

Finanze (che ha definito l'ex presidente del Parlamento europeo un "populista"). È probabile che il posto di ministro delle Finanze, più che il cancellierato, sarà la vera posta in gioco di quelle elezioni.

La frattura sull'Europa, che sta rivoluzionando i sistemi politici nazionali, è dovuta al fatto che il progetto di integrazione europea è bloccato in mezzo al guado. Una paralisi che ha aiutato inevitabilmente i suoi avversari. Il nazionalismo (inteso come riaffermazione unilaterale della propria sovranità nazionale) è ritornato ad essere l'alternativa politica all'integrazione sovranazionale. Spinto dagli Stati Uniti di Trump e dalla Gran Bretagna di May, il nazionalismo si sta facendo sentire ovunque.

Attraverso il nazionalismo, si cerca di mettere in discussione il sistema di interdipendenze con cui si è cercato di contenere, nel secondo dopoguerra, le rivalità tra gli Stati nazionali. Un



Peso: 1-7%,4-14%

contenimento che ha consentito di aprire i mercati, ma anche le strutture interne di quegli Stati. Mettendo in discussione l'interdipendenza, il nazionalismo drammatizza le minacce esterne allo Stato (che siano commerciali, migratorie, terroristiche non ha importanza), in quanto quelle minacce sono necessarie per legittimare sé stesso. Più quelle minacce esterne sono forti, più il nazionalismo può irrigidire le strutture interne dello Stato. Trump ha cercato di imporre una visione unilaterale della presidenza e May una visione suprematista del potere esecutivo, anche se il sistema dei controlli e bilanciamenti dei rispettivi Paesi ha ridimensionato le loro ambizioni. Questo non sta avvenendo invece nei Paesi dell'Est europeo, dove la trasformazione in senso illiberale delle strutture politiche interne sta procedendo senza ostacoli. Al punto che, in Ungheria, la maggioranza parlamentare nazionalista ha decretato addirittura la chiusura di un'università (la Central European University, la più

prestigiosa del centro Europa) perché indipendente dal governo nazionale. Insomma, il nazionalismo porta con sé non solamente la frammentazione dei mercati e la chiusura delle frontiere, ma anche la restrizione delle libertà politiche oltre che l'indebolimento dei bilanciamenti istituzionali interni.

Di fronte alla pericolosità della sfida sovranista, non si può mettere la testa sotto la sabbia, limitandosi a difendere il progetto di integrazione, senza riconoscere la paralisi che lo sta indebolendo. A quella sfida occorre opporre la visione di un'unione politica capace di prendere decisioni efficaci, nelle politiche comuni, sulla base di chiari processi democratici. La sfida dei sovranisti va affrontata anche in Italia, dove il sovranismo sta diventando maggioritario perché si è appropriato del linguaggio populista dell'anti-politica. Con l'aiuto irresponsabile di settori dei media e dello stesso establishment, in Italia si sta imponendo una agenda nazionale secondo la quale la

nostra emergenza consiste nella corruzione e non già nella disoccupazione, oppure nella disonestà politica e non già nella scarsa crescita economica. Così, i nostri sovranisti (la Lega di Matteo Salvini, i Cinque Stelle di Luigi Di Maio, l'arcipelago della sinistra radicale dei tanti galletti che si contendono la leadership) possono giustificare le loro posizioni illiberali e di chiusura attraverso la battaglia populista contro la casta. Naturalmente, non si tratta di negare la corruzione o la disonestà che albergano vergognosamente nel nostro sistema politico. Tuttavia, la frattura politica che conta, da noi come altrove, non è tra onesti e disonesti, ma tra chi vuole ritornare al sovranismo della vecchia moneta nazionale e chi vuole riformare e rafforzare il governo della moneta comune. Invece di seguire i populistici sovranisti sul loro terreno (come insiste incomprensibilmente a fare il Pd di Matteo Renzi), va cambiata l'agenda e le sue priorità. Il futuro dell'Italia non dipende da nuove regole sui vitalizi o sugli avvisi di garanzia, in sé certamente utili, ma dalle riforme necessarie per ridurre il

debito pubblico e per portare l'Unione europea fuori dal guado. Dando centralità alla frattura sull'Europa, è possibile aggregare un fronte europeista, vasto perché trasversale, anche in Italia. Se si abbandona il narcisismo delle piccole rivalità, quel fronte potrà assumere le caratteristiche di una vera e propria coalizione riformista di governo, da contrapporre al populismo dei sovranisti, nelle elezioni del prossimo febbraio. La posta in gioco è molto alta. È ora di attrezzarsi per vincerla.

sfabbrini@luiss.it



Peso: 1-7%,4-14%

**ALLA LUCE
DEL SOLE**



Euro sì, euro no. Apriamo un dibattito serio e costruttivo

di **Luigi Zingales**

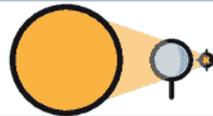
Tra i partiti italiani, la Lega è apertamente anti euro. Il Movimento 5 Stelle, Forza Italia, e Fratelli d'Italia sono più ambigui, tra proposte di una "moneta fiscale", illegale nel contesto dell'unione monetaria europea, e un improbabile referendum, che ci costringerebbe ad una

uscita dall'euro ad urne ancora aperte.

Continua > pagina 18

Alla luce del Sole

di **Luigi Zingales**



Euro sì o no, un dibattito serio e costruttivo

► Continua da pagina 1

A sinistra del Pd, la lealtà all'euro sembra prevalere ancora, ma non è ovvio cosa potrebbe succedere se il candidato della sinistra radicale Melenchon (pronto ad uscire dall'euro se i trattati europei non sono rivisti in direzione pro-crescita) dovesse finire al ballottaggio in Francia. In ogni caso, è probabile che nel prossimo Parlamento italiano gli euroscettici siano in maggioranza. Una nostra uscita unilaterale dall'euro, quindi, non è più un'ipotesi remota, ma una possibilità seria, che va discussa con altrettanta serietà.

Eppure nella maggior parte dei giornali non se ne parla, o almeno non se ne parla in modo serio. Il dibattito - se mai c'è stato - è degenerato in tifo da stadio, tra chi pensa che la moneta comune sia causa di tutti i mali e chi non prende neppure in considerazione l'ipotesi che l'Italia possa riprendersi la sovranità monetaria, come se noi italiani avessimo un'incapacità genetica ad autogovernarci.

È vero (come scrivono sulle pagine del «Corriere» Alesina e Giavazzi) che questo dibattito può essere controproducente, perché crea incertezza e distrae l'attenzione da altri problemi (come la nostra incapacità di crescere). Ma quando una metà del Paese mette in dubbio la moneta unica, evitare un dibattito sul tema equivale a tradire la funzione che i giornali (e specialmente gli esperti sui giornali) dovrebbero svolgere.

Purtroppo la categoria degli esperti economici non è molto popolare. Se le quotazioni sono in ribasso è anche perché molti sedicenti esperti si sono avventurati in previsioni catastrofiche sulle conseguenze economiche

della Brexit e del No alla referendum costituzionale. Previsioni che si basavano più sulla passione politica dell'esperto che sulla sua expertise economica.

Io credo fortemente nel valore di un dibattito intelligente e costruttivo e penso che un giornale economico come il Sole 24 Ore abbia il dovere di ospitare tale dibattito: non con lo scopo di convincere i lettori in una direzione o nell'altra, ma per informarli. Per questo ho chiesto al direttore Guido Gentili (che si è detto d'accordo) di aprire le pagine del nostro giornale ai contributi di economisti italiani e stranieri sul tema. Dieci anni fa questo dibattito avveniva anche all'interno della Bce (vedi il lavoro di Fratzscher e Stracca del 2009 dal titolo "Does It Pay to Have the Euro? Italy's Politics and Financial Markets Under the Lira and the Euro"). Perché oggi, dopo la crisi del 2011-2012, non si può riaprire quel dibattito?

Affinché sia costruttivo, questo confronto deve avvenire all'interno di alcune regole. La prima è la



Peso: 1-2%, 18-13%



correttezza formale. Non si accettano attacchi personali o insulti. La seconda è la correttezza sostanziale: ogni affermazione va giustificata con una referenza accademica (in nota) o con la precisazione che si tratta di un'opinione personale. La terza è dividere il dibattito per argomenti.

Nel decidere se la permanenza nell'euro è preferibile al ritorno a una moneta nazionale bisogna considerare tre aspetti. Primo, se nel lungo periodo è preferibile per un Paese come l'Italia avere una moneta comune con il resto del (Nord) Europa o no. Secondo, quanto elevati (e duraturi) possano essere i vantaggi e gli svantaggi della svalutazione della nostra moneta nazionale che seguirebbe naturalmente dopo un'uscita dell'Italia dall'euro. Terzo, quanto elevati sarebbero i costi (economici e politici) di una nostra uscita unilaterale dall'euro.

Propongo di cominciare dal primo tema, perché è il più importante. Se l'indipendenza monetaria non è

vantaggiosa per l'Italia, è difficile giustificare un'uscita dall'euro sulla base di un vantaggio temporaneo. Viceversa, se esistono benefici significativi dall'avere una valuta nazionale, è difficile giustificare una permanenza dell'Italia nell'euro, solo sulla base dei costi di transizione.

John Cochrane, Senior Fellow alla Hoover Institution dell'Università di Stanford, ha gentilmente acconsentito ad aprire il dibattito nei prossimi giorni. Spero molti altri seguano. Mandate le vostre proposte e contributi qualificati alle mail luigi@chicagobooth.edu e dibattitoeuro@ilsole24ore.com



Peso: 1-2%,18-13%

L'Italia e il debito**I SEGNALI
DA INVIARE
AI MERCATI**di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Il presidente del Consiglio ha gestito con intelligenza la correzione dei conti pubblici di primavera, trattandola per quella che era: un non problema. Tre miliardi e mezzo, in un bilancio in cui le spese superano gli 800 miliardi, sono una goccia d'acqua in un oceano. Però è un buon segnale che Gentiloni l'abbia fatto senza aumentare le tasse come gli proponeva il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. È un segnale piccolo, ma importante.

Ora però inizia la partita vera. Non quella con Bruxelles, ma con i mercati, cioè con quegli investitori che possiedono 1.500 miliardi di Btp, di cui circa un terzo risiedono all'estero. Non appena questi investitori avranno elaborato le elezioni francesi — speriamo con la sconfitta di Marine Le Pen — guarderanno all'Italia. Vedranno un Paese che ha fatto una riforma importante del mercato del lavoro, pur lentamente ha ricominciato a crescere, ma si trova nel mezzo di una palude politica, con un debito enorme. Vedranno anche un partito in testa ai sondaggi elettorali, il Movimento 5 Stelle, che del debito non parla, come se il problema non esistesse, e in

modo sconsiderato propone l'uscita dall'euro. Sarà un esame severo. Certo non lo supereremo parlando di decimali del deficit. Per convincerli occorre una vera svolta di *governance* fiscale sul debito.

Ci sono, secondo noi, tre cose da fare. Prima però è meglio dimenticare l'illusione di poter ridurre il debito con interventi forzosi: rischierebbero solo di innescare un circolo vizioso di stile argentino.

continua a pagina 30

LE COSE DA FARE**L'ITALIA, IL DEBITO
E I SEGNALI PER I MERCATI**di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Ecco i tre punti:
1. Dimostrare che siamo capaci di ridurre la spesa pubblica. Per far questo basta rileggere i rapporti preparati a suo tempo dai due ottimi commissari alla *spending review*, Roberto Perotti e Carlo Cottarelli. Con un'economia in crescita

non ci sono più scuse. Lo si può fare, e una riduzione di spese (soprattutto alcune palesemente inutili, ad esempio una gran parte delle ottomila aziende pubbliche locali), e di tasse, aiuta la crescita.

2. Una lista di tagli qui e là però non basta. Uno dei motivi per cui finora non si è riusciti a ridurre la spesa è che si è cercato di farlo mantenendo invariate tutte le funzioni oggi svolte dallo Stato e dalle altre amministrazioni pubbliche. Per ridurre stabilmente la spesa occorre restringere il perimetro del pubblico.

Per esempio, lo Stato possiede l'83 per cento della Cassa depositi e prestiti, un'enorme casaforte di partecipazioni. Secondo alcune stime (vedi *L'Economia* del 10 aprile) gli attivi della Cassa oggi valgono 358 miliardi di euro, più del doppio degli attivi dell'Iri (l'Istituto per la ricostruzione industriale) nel 1983. La Cassa possiede, fra l'altro, il 26 per cento delle azioni dell'Eni: se lo Stato ritiene che

l'Eni sia un'azienda «strategica» ne può mantenere il controllo senza il paravento della Cassa. La definizione di cosa sia «strategico» si applica (forse) all'Eni, ma qualcuno ci può spiegare perché la Cassa debba possedere partecipazioni in società che fanno di tutto, gestire alberghi, produrre beni alimentari, pantofole, programmi televisivi? La Cassa è molto indebitata e ha un patrimonio netto di «solo» 36 miliardi. Non è molto ma il punto è segnalare che lo Stato mette la riduzione del debito in cima alla lista delle priorità, e quindi smette di finanziare



Peso: 1-9%,30-21%



questo o quello. Si disfa di ciò che possiede e usa il ricavato per ridurre il debito (o contribuire a risanare le banche se è ancora necessario).

Un mese fa proponemmo una norma che vieti ai Comuni, quando mettono a gara un servizio, ad esempio il trasporto pubblico, di assegnarlo ad una società partecipata dal Comune stesso o da un altro ente pubblico, ad esempio le Ferrovie dello Stato. Sarebbe un passo straordinario per convincere i Comuni a disfarsi di migliaia di società partecipate (e dei loro consigli di amministrazione). Purtroppo non ci pare che la dirigenza «pro tempore» del Pd si muova in questa direzione. Non solo sulle privatizzazioni, ma ora anche sul disegno di legge sulla concorrenza. Aveva-

mo applaudito il presidente del Consiglio quando aveva deciso di porre la questione di fiducia sulla concorrenza, un provvedimento che si trascina in Parlamento da oltre due anni. Ora leggiamo che la dirigenza del Pd non glielo consentirà. Un pessimo segnale.

3. Per ridurre il perimetro del settore pubblico è necessario ripensare al nostro stato sociale che è costoso, non riesce ad aiutare a sufficienza i veri poveri, mentre regala servizi gratuiti o quasi a chi se li potrebbe permettere. Si possono difendere meglio i deboli spendendo (e tassando) meno. Come farlo lo aveva spiegato vent'anni fa un ottimo rapporto della Commissione Onofri, naturalmente mai applicato. Questo governo (e il prossimo) do-

vrebbero rileggerlo e, tenendo conto di ciò che è cambiato in vent'anni, abbracciarne la filosofia. Certo non si riforma lo stato sociale in pochi mesi, ma si può avviare un piano pluriennale annunciandolo sin d'ora nella Legge di bilancio. È questo che chiedono gli investitori: non palliativi, ma progetti che rendano il debito sostenibile nel medio periodo.



La politica muscolare che oscura i massacri

Romano Prodi

Nel giorno di Pasqua è nostro dovere dimenticare per un poco le miserie di casa nostra per cercare di riflettere sul grande problema della Pace nel mondo.

> Segue a pag. 54

La politica muscolare che oscura i massacri

Romano Prodi

Troppi avvenimenti si sono infatti succeduti in pochi giorni: dai missili americani lanciati sull'aeroporto siriano di Al Shayrat alle tensioni crescenti nei confronti fra Mosca e Washington, al braccio di ferro fra Cina e Stati Uniti sulla Corea del Nord, alla madre di tutte le bombe lanciata dagli americani in Afghanistan, ai sanguinosi eccidi dei cristiani in Egitto fino ai naufraghi del mediterraneo, riguardo ai quali le decine o le centinaia di morti non solo non fanno più storia ma, ormai, non fanno nemmeno notizia.

I Tomahawk sull'aeroporto siriano hanno ottenuto quello che volevano, cioè il ritorno del protagonismo americano nel fronte siriano ma hanno ovviamente portato ad un precipitoso peggioramento dei rapporti fra la Russia e gli Stati Uniti. Camminando in direzione opposta rispetto a quanto era apparso in campagna elettorale, le relazioni fra le due potenze hanno infatti raggiunto il punto più basso degli ultimi anni, con asprezze quasi imbarazzanti e con il ritorno di vecchie tensioni all'interno del Consiglio di Sicurezza. Poche ore dopo l'intervento in Siria la flotta americana è partita ad armi spiegate verso la Corea del Nord, mostrando in tale modo i muscoli anche nel teatro asiatico. Qui le cose sono ancora più complicate perché gli Stati Uniti assistono ad un progressivo raffreddamento da parte dei paesi amici e possono ora contare ciecamente solo sul Giappone e la Corea del Sud.

Trump è inoltre ben consapevole che la Corea del Nord è totalmente dipendente dal governo cinese:

il paese di non può resistere a lungo se la Cina non lo fornisce di tutte le cose necessarie per sopravvivere, dal cibo alle fonti di energia fino alle telecomunicazioni. Il presidente Usa sa tuttavia altrettanto bene che i cinesi non abbandoneranno mai i pur petulanti amici nordcoreani se non riceveranno cospicue concessioni da parte degli Stati Uniti che, a loro volta, non sono in grado di imporre nulla alla Cina senza pagarne il relativo prezzo. Non penso quindi a un conflitto nucleare ma a un lungo negoziato, ora palese ora nascosto, nel quale la Cina si impegnerà a rendere un po' più difficile la vita a Kim Jong-un e gli Stati Uniti saranno meno drastici nei confronti delle importazioni dalla Cina che tanto pesano sulla bilancia commerciale e sui posti di lavoro degli Stati Uniti.

La terza prova muscolare della settimana si è infine materializzata nella bomba sganciata dagli Stati Uniti in Afghanistan contro l'Isis. Si tratta di una bomba particolare, scoppiata ancora prima di toccare il suolo e di dimensioni tanto spaventose da essere chiamata la Madre di tutte le Bombe. Essa è capace di portare la sua forza distruttiva fin nel profondo sottosuolo dove l'Isis ha posto le sue più



Peso: 1-2%,54-21%



efficaci difese. Gli esperti dicono che bombe di questo tipo, anche se di minori dimensioni, sono già state ampiamente sperimentate e aggiungono che i russi ne possederebbero alcune ancora più devastanti.

Dal punto di vista politico l'elemento di maggiore importanza non è quindi il fatto che gli americani l'abbiano fatta esplodere ma che ne abbiano diffuso la notizia in tutto il mondo con un'impressionante eco mediatica. Siamo cioè entrati in una fase di politica muscolare globale nella quale gli Stati Uniti vogliono rapidamente ripristinare i rapporti di forza che vi erano al mondo quando è caduta

l'Unione Sovietica.

Una politica muscolare che, prevedibilmente, proseguirà anche nel futuro. Una politica che costituisce un gioco estremamente pericoloso: nessuno infatti sa quando gli altri reagiranno e, soprattutto, come reagiranno, anche se Trump conta di ripetere quanto riuscì a Reagan quando fece cadere l'Unione Sovietica. Il quadro è tuttavia molto diverso da quello di allora: la Russia è profondamente radicata in Medio Oriente e in Ucraina e la progressiva ascesa della Cina sta cambiando le regole del gioco non solo in Asia ma in tutto il pianeta. E ancora più le cambierà in futuro.

Stiamo quindi vivendo in un mondo nel quale le prove di forza e i confronti fra le grandi potenze proseguiranno per un lungo prevedibile futuro mentre, altrettanto a lungo, proseguirà il disinteresse per coloro che vengono uccisi nelle chiese o nel fondo del mare. Per questo motivo abbiamo bisogno di farci tanti auguri di Buona Pasqua, nella speranza che si possa un giorno reagire all'assuefazione di fronte a queste tragedie e si possa uscire dal quadro così preoccupante in cui oggi viviamo.



Ricerca, la mangiatoia del Cnr: incarichi sospetti per 3 milioni

» VIRGINIA DELLA SALA

Centosei contratti anomali per oltre 3 milioni di euro distribuiti, tra il 2012 e il 2016, a sole 12 società connesse tra loro: è lo spreco dei soldi pubblici del Cnr, il Consiglio nazionale della ricerca, ente su cui vigila il ministero dell'Istruzione. Il conto, con visure dettagliate e ricostruzione dei rapporti societari, è in un esposto alla Corte dei Conti del Lazio. Tre milioni di euro della ricerca pubblica assegnati nel 95 per cento dei casi senza bando, con il ricorso sistematico all'affidamento diretto o al cottimo fiduciario, i cosiddetti acquisti in economia della pubblica amministrazione a cui si può ricorrere solo in casi di urgenza o con motivazioni molto specifiche (e solo per somme inferiori rispettivamente a 40 mila e 200 mila euro).

LE SOCIETÀ. Dodici società, quindi, con le quali il Cnr ha stipulato contratti per 2,5 milioni circa. "Risulta poi che nel periodo dal 2010 a quello considerato - si legge nell'esposto - siano stati affidati ulteriori contratti per un importo di almeno altri 800 mila euro". Accordi per la maggior parte riconducibili a Massimiliano Di Bitetto (come raccontato qualche settimana fa anche da un'inchiesta di *Report*, su Rai3), direttore generale dell'ente già condannato nel 2016 dai giudici contabili per danno erariale e confermato nel suo ruolo dall'attuale presidente del Cnr, Massimo In-

guscio (in carica dal 2016). Dei 44 contratti affidati dall'amministrazione centrale, 27 hanno come ordinante proprio Di Bitetto; 35 vengono dall'Iamc, l'istituto per le Attività marine e Costiere; 3 da altri istituti del Cnr. E l'Iamc è l'istituto da cui proviene proprio Di Bitetto.

IL MODELLO. Per fare un esempio tra le centinaia, si legge di sei contratti stipulati con la Errezeta 3 per servizi che vanno dall'assistenza per la realizzazione di banche dati digitali (38 mila euro) all'organizzazione di un convegno (38,7 mila euro). Una società che si è costituita con un capitale sociale di 500 euro nell'ottobre del 2015 per ottenere i primi due incarichi due mesi dopo. E di cui il Cnr è anche la prima fonte di ricavo: nel 2015 stipulano contratti per circa 75 mila euro, più altri da 50 mila attraverso altre società del gruppo a fronte di un valore di produzione di 112 mila euro. Il socio e amministratore unico di Errezeta 3 è risultato anche socio in imprese che si occupano di commercio di autoveicoli e attività di agenti e broker delle assicurazioni. "Attività che poco si confanno con quelle oggetto dei contratti con il Cnr, in particolare con attività di ricerca per le quali è stato ottenuto il credito di imposta", si legge. Le aziende, infatti, nel complesso hanno indicato come "spese di ricerca scientifica" 500 mila euro per il solo 2015.

GLI INTRECCI. Poi ci sono gli intrecci societari, presenti o progressi. Difficile riportarli tutti in poche righe. Basta però notare la continua ricorrenza degli stessi nomi: partecipazione

di Scs Associati in Leonardo 3; di Austerlitz in Leonardo 3; di Alfa Scarl in D'Anselmi Editore. E poi un socio comune sia a Leonardo 3 sia ad Austerlitz, un altro socio di D'Anselmi ma anche a Sache e Nalael un terzo socio di D'Anselmi Editore, di Vime e di Nalael ma anche consulente di Alfa Scarl. E gli affidamenti: di Errezeta ad Alfa Scarl, di Alfa Scarl a Leonardo 3, di Sache ad Alfa Scarl, di D'Anselmi a Sache. E il notaio in comune tra Austerlitz, Leonardo e Nalael; quello che condividono Anselmi, Alfa Scarl e Sache. Il certificatore delle spese per il credito d'imposta per Sache ed Errezeta. E quel P. M. A. ("In relazione di coniugio con Incagnoli Adriana, socio di Leonardo 3 e Austerlitz") che è certificatore delle spese ai fini del credito d'imposta per Alfa Scarl, D'Anselmi, Nalael, Research Engineering e Scs Associati. Sospetti, poi, i tempi tra la costituzione delle società e il primo contratto con il Cnr: Vime srl, ad esempio, si costituisce nel febbraio 2013 e riceve il primo affidamento nello stesso mese. La Research Engineering si costituisce a maggio del 2014 e riceve l'incarico a luglio. Nalael si costituisce a novembre, primo incarico a novembre.

GLI INCARICHI. "In numerosi casi - si legge nella denuncia -



Peso: 69%

gli oggetti dei contratti sono simili, affidati contestualmente o a distanza di un anno, ma con rifacimento dello stesso prodotto anziché un suo aggiornamento". E con perifrasi poco chiare che si differenziano tra loro solo per alcune parole. Uno su tutti: nel 2013 viene affidata a Scs Associati la "Progettazione di un modello di valutazione per l'ottimizzazione degli assetti logistici delle diverse sedi dell'istituto (Iamc)". Poi affida ad Austerlitz lo "Sviluppo multimediale finalizzato alla rivalutazione degli spazi dell'Istituto al fine di ottenere ipotesi e schermate virtuali delle possibili modalità di riprogettazione delle aree esistenti", poi a Research Engineering "Servizi di progettazione architettonica degli e-

difici con ristrutturazione degli spazi" e poi a Sache per il "Computo metrico per avviare un'ipotesi di ridefinizione degli spazi". E, *dulcis in fundo*, a Vime Srl, lo sviluppo di un software per "l'ottimizzazione dell'allocazione del personale nei singoli spazi". Tutti contratti da 38 mila euro di media, quindi di poco sotto la soglia dei 40 mila euro (oltre i quali sarebbero dovuti essere messi a gara) e stipulati il 9 settembre 2014 per i quali, come minimo, bisognerà verificarne l'applicazione.

LA RISPOSTA. "Nel corso dell'ultimo Consiglio di Amministrazione del Cnr - è la risposta inviata al *Fatto* dal presidente del Cnr Massimo In-

guscio -, gli organi di controllo interno si sono immediatamente attivati per approfondimenti. È in atto una collaborazione con le autorità giudiziarie: ove le ipotizzate irregolarità dovessero risultare provate, adatterò immediatamente ogni misura necessaria".

@Virdiesse

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier È arrivato alla Corte dei Conti del Lazio: soldi pubblici per contratti con società collegate tra loro e spesso riconducibili alla dirigenza. Tutti senza bando

Il presidente
Massimo Inguscio è il presidente del Cnr. È entrato in carica nel 2016: era presidente dell'Inrim Ansa

Lo spezzatino

Molti affidamenti riguardano lo stesso vago progetto o suoi minimi aggiornamenti

Polo di cervelli

Sono almeno 8 mila i ricercatori del Cnr, l'ente nazionale per la ricerca vigilato dal ministero dell'Istruzione

Ansa



I numeri

8mila

I ricercatori che lavorano al Cnr, il Centro nazionale della ricerca

1200

I precari del Cnr secondo le stime dell'Unione Sindacale di Base

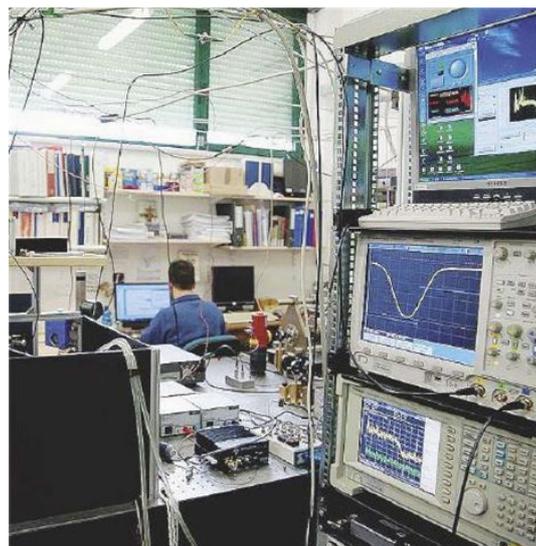
900

milioni: il budget annuale del Cnr

48,8

L'età media dei ricercatori che sale a 50,6 considerando solo quelli a tempo indeterminato (contro i 39,6 dei precari)

.....



Peso: 69%



LA NOTA UIL RUA

Dirigenti con nomine lampo: "Ma bloccati i fondi dei lavoratori"

DUE INCARICHI pagati da inizio aprile nonostante ne sia prevista la cancellazione nel nuovo statuto: è quanto denuncia la Uil Rua sul Cnr, il Consiglio nazionale delle ricerche: "È molto singolare il comportamento dei vertici dell'Ente - si legge nella nota firmata dal segretario Americo Maresci - nelle questioni sul personale. In soli due mesi si sono concluse le procedure per l'attribuzione dell'incarico di Dg della Direzione Centrale del personale al quale seguirà, secondo il percorso programmato, quello della Direzione Centrale Supporto alla Rete Scientifica e Infrastrutture". Il costo, secondo il sindacato, sarà pari a circa 50 mila euro all'anno per ciascun incarico "laddove gli stessi incarichi sino a oggi venivano ricoperti a titolo gratuito". Inoltre, la bozza dello statuto in revisione, abolisce le due Direzioni.

"Dall'altra parte - continua la nota - spiccano le molteplici inadempienze contrattuali riguardanti tutto il personale non dirigente per il quale le misure attese rimangono tuttora bloccate". Il Collegio dei Revisori dei Conti interno, infatti, non ha ancora certificato la costituzione del fondo dei ricercatori, tecnologi e del fondo dei tecnici e amministrativi degli anni 2013-2014-2015-2016-2017.



Peso: 7%

Tassa Airbnb, al fisco 40 milioni

Da maggio agenzie e siti per alloggi verseranno allo Stato una cedolare del 21% sugli affitti. Stretta sulle locazioni inferiori ai 30 giorni. Chi sgarrà pagherà da 250 a duemila euro

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Erano l'ultima «riserva indiana» dei proprietari di casa, gli affitti brevi ai turisti erano diventati la scelta privilegiata di molti, anche perché era più facile aggirare il fisco, ma le cose sembrano destinate a cambiare con la prossima manovra. Il governo punta a dare una stretta anche sulle locazioni inferiori a trenta giorni: da maggio, con le nuove norme inserite nella manovra, saranno gli intermediari, ovvero le agenzie o i siti come Airbnb, a dover comunicare i contratti all'Agenzia per le entrate e a trattenere una cedolare secca del 21% da versare allo Stato, agendo dunque da sostituto d'imposta.

Del resto, il fenomeno è in costante crescita: chi ha una casa al mare, in una città d'arte o in altre località turistiche può facilmente affittarla anche a turisti che vengono dall'altra parte del mondo grazie appunto alle tante agenzie di intermediazione fiorite negli anni sul web. I dati di Airbnb, uno dei leader del settore, parlano chiaro: il volume d'affari cresce in maniera esponenziale ogni anno e nel 2015 l'azienda

dichiarava solo in Italia 83.300 «host», ovvero proprietari che hanno avuto un guadagno medio annuo di 2.300 euro. Fanno 191 milioni all'anno, solo calcolando le entrate di chi ha affittato una casa tramite Airbnb. Per lo Stato, significa circa 40 milioni di euro di entrate, limitandosi a tenere conto di chi ha usato questa piattaforma per affittare il proprio immobile a un turista. Finora, il versamento di questo denaro era affidato al buon cuore dei proprietari di casa. D'ora in poi la ritenuta sarà alla fonte e l'agenzia o l'intermediario che dovesse sgarrare sarebbe chiamato a pagare una multa che va da 250 a 2.000 euro.

Nel complesso, secondo una stima di Halldis, società italiana che opera nel settore degli affitti temporanei, «la flat tax per gli affitti brevi al 21% farà emergere il nero del settore - oggi stimato al 75% - e libererà per lo Stato un fatturato potenziale di 3,5 miliardi di euro». Saranno contenti gli albergatori, ma magari un po' meno i proprietari di casa, almeno stando a quanto spiega Alberto Melgrati, amministratore delegato di Halldis: «Il settore è in forte

crescita per la diffusione di portali on-line quali Booking.com, Airbnb, HomeAway. Il vuoto legislativo aveva promosso fenomeni per certi aspetti positivi, come la disintermediazione, ma anche determinato una non sana competizione con gli alberghi e favorito il nero».

Aldo Rossi, del Sunia, il sindacato degli inquilini, è meno entusiasta: «Tutto quello che sottrae denaro all'evasione va bene - premette - ma credo che avrà un'incidenza relativa. Bisogna capire che cifre si aspetta il governo. Teniamo conto, però, che molti affitti stagionali avvengono tramite contatti personali o piccole agenzie...».

Ma secondo Francesco Boccia, Pd, presidente della commissione Bilancio della Camera, il vero obiettivo dovrebbe essere far pagare le tasse proprio ad Airbnb e alle altre aziende straniere che operano sul web. Giusto rendere più trasparente e certo il pagamento delle tasse per chi affitta casa ai turisti, spiega Boccia, ma gli intermediari del web per ora sfuggono del tutto, perché hanno sempre sedi all'estero, magari in Irlanda: «Hanno solo una decina di dipendenti in Ita-

lia e fatturano milioni. La quota che Airbnb prende sia dai proprietari che dagli affittuari non è fatturata in Italia, ma in all'estero. Insieme alla vicenda Uber dimostra che il concetto di «stabile organizzazione» non funziona: nel tempo del digitale puoi fare centinaia di milioni di business anche con un dipendente. E' il tema della «web-tax», devi pretendere che anche con un solo dipendente una debba emettere fattura nel luogo dove ha erogato il servizio. Sennò succede come Amazon, che magari ti consegna libri da un magazzino a che si trova a Cernusco sul Naviglio, ma ti manda la fattura dal Lussemburgo. Sono elusori totali».



Peso: 57%

Parla Cantone «Politici gestiti da gruppi illeciti» «Troppe anomalie negli appalti Consip»

di **Fiorenza Sarzanini**

La centralizzazione degli appalti pubblici attraverso la Consip è stata un «salto di qualità», dice Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, ma «abbiamo riscontrato anomalie che hanno portato a restri-

zione del mercato». Il rischio è che siano i corruttori a tenere sotto controllo i politici.

a pagina **5 Sacchettoni**

Consip, indagine sui conflitti di interessi

Scoperta consulenza alla moglie di un alto funzionario. A Napoli iniziate le verifiche di Orlando

ROMA C'è stato il controllo sugli atti degli investigatori del Noe? Henry John Woodcock e Celeste Carrano hanno potuto verificare i contenuti delle informative dei carabinieri?

Il ministro Andrea Orlando ha chiesto di conoscere tutti gli elementi sul «funzionamento della polizia giudiziaria» nel caso Consip. Le «anomalie» di un'inchiesta, che vede indagato per falso proprio quel capitano del Noe che avrebbe dovuto assicurare ai pubblici ministeri la verità dei fatti, dovranno essere verificate dalla Procura generale di Napoli, guidata da Luigi Riello. Per non interferire con le attività dei pubblici ministeri napoletani e non avendo poteri d'intervento diretto sulla polizia giudiziaria, il ministro ha

deciso d'intraprendere la strada di un accertamento interno alla magistratura.

Una volta conclusa l'attività, Riello dovrà ragguagliare Orlando con una relazione. Se dalle verifiche emergessero punti deboli nell'operato dei pubblici ministeri di Napoli, il Guardasigilli potrebbe decidere di andare ulteriormente a fondo inviando gli ispettori proprio per stabilire se l'attività di vigilanza sia stata corretta.

In attesa dei risultati, va avanti l'indagine della Procura di Roma. E per la prima volta emerge ufficialmente il fatto che Consip è parte lesa per il capitolo che riguarda la corruzione contestata all'imprenditore Alfredo Romeo. È stata infatti «avvisata» della richiesta

di incidente probatorio nei confronti del funzionario Marco Gasparri, che ha ammesso di essere a «libro paga» di Romeo. Ma non solo: le verifiche sulla massa di candidati della gara d'appalto da 2,3 miliardi di euro per «l'affidamento dei servizi integrati, gestionali e operativi» negli uffici della pubblica amministrazione, potrebbero portare a nuovi iscritti sul registro degli indagati.

Nell'ordine di esibizione di atti e documenti, firmato dal pm Mario Palazzi, che ha portato i carabinieri del nucleo investigativo negli uffici di Consip, si parla di possibili conflitti d'interesse fra candidati. Tra i casi emersi c'è quello della

missione della Consip che aveva un incarico di consulenza per Ezio Bigotti, numero uno della Cofely. A parlarne sono Italo Bocchino e Alfredo Romeo: «Romeo comunica a Italo Bocchino che nell'incontro avuto con Gasparri (Marco, di Consip) aveva chiesto a quest'ultimo se conoscesse l'esistenza di eventuali rapporti lavorativi tra la moglie del presidente della commissione di Consip con il citato Bigotti: al riguardo il citato Gasparri si sarebbe messo le mani in faccia».

Ilaria Sacchettoni

isacchettoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

moglie del presidente di com-

Le Procure

● L'inchiesta sugli appalti Consip, partita dalla Procura di Napoli, si è scissa in un secondo filone sulla violazione del segreto istruttorio passato alla Procura di Roma

● Il 4 marzo i giudici di Roma tolgono le indagini sul caso ai carabinieri del Nucleo operativo ecologico per le «ripetute violazioni di notizie coperte da segreto» e le affidano al Nucleo investigativo dei carabinieri di Roma

● La Procura di Napoli, invece, continua ad affidare le sue indagini al Noe

Al «Corriere»

Il colloquio con il Guardasigilli Andrea Orlando pubblicato ieri



Peso: 1-4%,5-49%

Province nel caos «Siamo senza fondi per strade e scuole»

► L'Upi: meno risorse, stesse competenze
Sprechi e doppioni dopo la riforma Delrio

ROMA Le Province nel caos. «Siamo senza fondi per strade e scuole» denuncia l'Unione delle Province italiane. In sostanza, a fronte dei tagli delle risorse, le competenze sono rimaste inalterate. Così, Marco Falcone, capogruppo di Forza Italia all'Assemblea regionale siciliana non ha dubbi: «C'è una larga condivisione tra le forze politiche per ritor-

nare alle elettività delle ex province. La Sicilia è pronta a fare da apripista per ripristinarle».

Marincola a pag. 9



Pressing sul governo

L'allarme delle Province «Nuovi fondi o è default»

► Variati (Upi): non possiamo più occuparci delle scuole e delle strade ► Ma in Sicilia e Sardegna i tagli non fermano il valzer delle poltrone

L'INCHIESTA

ROMA «C'è una larga condivisione tra le forze politiche per ritornare alle elettività delle ex province, del resto i dipendenti sono rimasti più o meno gli stessi e anche le competenze: la Sicilia è pronta a fare da apripista per ripristinarle». Marco Falcone, capogruppo di Forza Italia all'Assemblea regionale siciliana non ha dubbi: «C'è una larga intesa per approvare il mio disegno di legge». In 4 articoli un colpo di spugna che reintrodurrebbe l'elezione popolare del presidente e dei consiglieri provinciali. E i tagli? «Nel 2011 spendevamo 64 milioni, fare le stesse cose ora ce ne costa 69», dicono in Sicilia.

CONFUSIONE E NON SOLO

Un caso limite? No. La confusione sotto il cielo delle province italiane è totale. La vittoria del No al referendum del 4 dicembre scorso ha cristallizzato tutto, impedendo l'eliminazione delle Province dalla Costituzione. Tre articoli della Carta (114, 117 e 119) assegnano agli enti intermedi funzioni amministrative e autonomia finanziaria e di spesa. Ma in realtà da tempo non è così perché nel frattempo la ristrutturazione delle Province è partita. «La riforma Delrio del 2014, forse in modo inconsapevole, ha costretto i sindaci a confrontarsi e a occuparsi dei loro territori. Perché ora sono i

sindaci (e non più gli elettori) ad eleggere i consiglieri e il presidente della loro provincia o Area Vasta che dir si voglia. Ma questo è successo solo nelle 15 Regioni a statuto ordinario», spiega Achille Variati,



Peso: 1-6%,9-53%

pd, primo cittadino di Vicenza e presidente dell'Upi, l'Unione delle province italiane. Dunque mettiamo un primo punto fisso: nelle 15 Regioni "normali" le Province, anche se ora si chiamano enti di Area Vasta, non sono state eliminate ma ristrutturate e, in alcuni casi, accorpate.

In questi anni, sono nate 10 Città metropolitane intorno alle aree metropolitane più importanti (come accade in tutt'Europa) mentre il Tesoro ha chiuso i cordoni della borsa. Le Province dopo aver perso il loro personale politico sono dimagrite trasferendo ad altri enti la metà dei loro dipendenti (tutte assieme ora hanno meno personale del Comune di Roma) e si sono concentrate su una sola funzione: la manutenzione delle strade provinciali e degli istituti scolastici. Per la cronaca: il consiglio dei ministri ha approvato il 12 aprile scorso un decreto legge che per il 2017 stanziava 110 milioni in più per le province delle regioni a statuto ordinario. Altri 100 milioni sono stati stanziati per la manutenzione delle strade. Cifre che i rappresentanti degli enti locali ritengono insufficienti: ne chiedono 600 di milioni (oltre quelli già stanziati) per sopravvivere. «Altrimenti - avvertono - si rischia la bancarotta, il default». Non sono solo parole: nella provincia di Belluno una delle strade che portano a Cortina d'Ampezzo, ovvero uno dei più importanti centri turistici italiani, è stata chiusa per mancanza di fondi.

IL LODO

Ma torniamo in Sicilia dove il mancato adeguamento alla legge 56/14 da parte dell'Assemblea Regionale ha di fatto determinato il dissesto finanziario delle 9 ex pro-

vince regionali. Eppure fu proprio il governatore Crocetta ad assumere in diretta tv, all'Arena, l'impegno di cancellare gli sprechi e dunque gli enti tanto che qualcuno ribattezzò quella promessa il "lodo Giletti". Problemi istituzionali e scontri hanno avuto un effetto devastante sui servizi erogati dai neonati Liberi Consorzi Siciliani. Anche perché nel frattempo per non far torto a nessuno sono state istituite ben 3 (leggasi tre) città metropolitane: Palermo, Catania e Messina. Nell'arco di tre anni alla guida delle Province dell'Isola si sono alternati una sessantina di commissari, un tourbillon di nomine ma il personale, oltre 5 mila dipendenti, è rimasto lo stesso.

Anche in Sardegna, altra Regione a Statuto Speciale, le province di Sassari, Nuoro e Oristano e Sud Sardegna continuano a esistere. Costano 320 milioni di euro prelevati dal fondo unico della Regione. Un referendum aveva chiamato nel 2015 i sardi a votare per la cancellazione di 4 mini-province ora commissariate: Sulcis Inglesiente, Ogliastra, Medio Campidano e Olbia Tempio. Il Consiglio regionale ha stabilito che gli amministratori straordinari resteranno in carica fino al 31 dicembre del 2017 anche se le elezioni di secondo livello si svolgeranno prima. Percepiranno una indennità equivalente alla retribuzione di un dirigente di vertice. Altro che tagli...

Anche in alcune Regioni a statuto ordinario non tutto fila liscio. In Calabria è stata istituita la Città metropolitana di Reggio Calabria, peccato che era rimasta in vita la vecchia Provincia. Solo nel febbraio scorso il presidente Giuseppe Ruffa, che pure fu eletto nel lontano 2011, è cessato da tutte le sue funzio-

ni.

INDIETRO TUTTA

Con l'abolizione delle province in Veneto sarebbero saltati 213 politici. La riforma avrebbe riguardato 4 enti intermedi su 7 ma nell'aprile di due anni fa scesero a Roma migliaia di dipendenti ancora senza destinazione. Il presidente del Veneto, il leghista Luca Zaia, che nel 2013 aveva annunciato "per coerenza" la riproposizione di un ricorso alla Corte costituzionale per il riordino delle Province, ha firmato un accordo quadro con il sindaco dem di Vicenza: la regione Veneto per tirare fuori dai guai l'ex Provincia tirerà fuori 40 milioni di euro. Destinati a edilizia scolastica, strade e ambiente.

In Lombardia e Piemonte, le Regioni che forse hanno applicato meglio la Delrio, i dipendenti provinciali continuano a fare le stesse cose di prima solo che ora sono nei ruoli della Regione.

Con le casse ormai a secco, i presidenti delle Province ormai al collasso sono passati dalle parole ai fatti. Dopo l'assemblea nazionale hanno presentato un esposto alla Procura della Repubblica. Non sanno come pagare gli stipendi ai 20 mila dipendenti che non sono transitati in un'altra amministrazione. Nell'arco di tre anni la legge di Stabilità ha tagliato complessivamente circa 3 miliardi euro, tributi che ora restano nelle casse dello Stato. «Di questo passo però chiudiamo e andiamo a casa», continua a dire il presidente dell'Upi, Variati. Ma non è chiaro se è una minaccia o una promessa.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TESORO HA RIDOTTO
I FINANZIAMENTI
DI TRE MILIARDI
MA LE COMPETENZE
SONO RIMASTE LE STESS
DEI VECCHI ENTI**

**A TRE ANNI DALLA
RIFORMA DELRIO, C'È
CHI PUNTA AL RITORNO
DELL'ELEZIONE
POPOLARE
DEI CONSIGLIERI**



Peso: 1-6%,9-53%

La legge Delrio



LE PROVINCE

Diventano enti locali di secondo livello competenti solo su **edilizia scolastica, pianificazione dei trasporti, tutela dell'ambiente**. Le altre competenze sono trasferite a Regioni e Comuni



LE CITTÀ METROPOLITANE



GLI ORGANI DELLE CITTÀ METROPOLITANE

- **Sindaco metropolitano**
- **Consiglio metropolitano:** sindaco metropolitano + consiglieri da lui indicati
- **Conferenza metropolitana:** sindaci dei Comuni della Città metropolitana

ANSA centimetri



Una strada provinciale chiusa al traffico per mancanza di fondi da destinare alle riparazioni



Peso: 1-6%,9-53%

Il voto in Francia. Parla il candidato di «En Marche!»: difesa dal dumping cinese e dei settori strategici

Macron: lo scudo Ue sull'industria europea

Rafforzare l'asse franco-tedesco oggi debole, serve l'Italia

di **Marco Moussanet**

«Il mio obiettivo è quello di portare al potere in Francia l'aspirazione al cambiamento, la voglia di rinnovamento che c'è nel Paese. Di riunire tutti i progressisti, tutti i riformisti, su un grande progetto di modernizzazione, basato su un mix realistico di politica della domanda e dell'offerta. Con una riduzione della spesa pubblica, certo, ma anche con un alleggerimento della pressione fiscale su imprese e famiglie e un consistente piano di investimenti pubblici. Sono il solo candidato alle presidenziali a credere davvero nell'Euro-

pa. E preferisco un'Europa a più velocità a un'Europa in surplace. In caso di vittoria, fin dal primo giorno proporrò alla Germania e ai nostri principali partner, Italia in testa, un'iniziativa comune che preveda anche di rivedere le regole contro il dumping, con un controllo degli investimenti stranieri nei settori strategici dell'economia europea».

È questo, in estrema sintesi, quanto ha detto al Sole 24 Ore, a una settimana dal primo turno dalle presidenziali, l'ex ministro dell'Economia Emmanuel Macron. Che a questo appuntamento si presenta come indipendente, alla guida di un movi-

mento nato appena un anno fa. E che secondo i sondaggi è in testa, alla pari con Marine Le Pen, delle intenzioni di voto. Ma largamente favorito al ballottaggio.

Intervista ► pagina 3



Il voto in Francia

INTERVISTA A EMMANUEL MACRON



Il rinnovamento della Francia

Il favorito nella corsa alla presidenza intende riunire le forze progressiste: «Porterò al potere l'aspirazione al cambiamento»

«Così rifonderò il progetto europeo»

Ripartiamo da riforma dell'Eurozona, confini più sicuri e subito un budget per la difesa comune

di **Marco Moussanet**

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Quando, a fine agosto dell'anno scorso, si dimise da ministro dell'Economia per candidarsi alla presidenza della Repubblica, furono in molti a dire che non sarebbe andato lontano. Che di fenomeni politici effimeri era piena la storia. Che conquistare l'Eliseo da indipendente, senza avere alle spalle un partito, era impensabile. Che nella Francia del bipolarismo non c'era spazio per un centrista. Che, a 39 anni, era troppo giovane. Che gli mancava l'esperienza, non avendo mai partecipato neppure a un'elezione. Che i francesi dichiarano di volere volti nuovi, ma poi scelgono i soliti noti.

Meno di otto mesi dopo, Emmanuel Macron è in testa ai sondaggi per il primo turno, il 23 aprile, alla pari con Marine Le Pen. E largamente favorito al ballottaggio del 7 maggio.

Certo, l'ex banchiere d'affari è stato aiu-



Peso: 1-10%,3-67%

tato dalla vittoria di Benoît Hamon alle primarie socialiste, che ha spinto verso di lui i riformisti del Ps. E dalle disavventure di François Fillon, che gli hanno assicurato i consensi di una parte dei moderati della destra. Ma ha indubbiamente avuto la capacità di capire che c'era uno spazio politico libero ed è andato a occuparlo, con un programma certo non privo di difetti ma di credibile modernizzazione del Paese.

A una settimana dal voto, Macron ha accettato di rispondere ad alcune domande de "Il Sole 24 Ore".

Con quattro candidati in una manciata di punti tutto può ancora accadere, ma secondo i sondaggi è probabile che Lei sarà il prossimo presidente della Repubblica. Come spiega il successo della sua iniziativa politica? Per di più in un Paese con una solida tradizione di bipolarismo, dove il centrismo - con la sua inevitabile componente di ambiguità - non ha mai avuto molta fortuna?

Continuo a essere prudente rispetto all'esito del voto, ma sicuramente sono molto determinato. In queste elezioni sono il challenger: il solo a non essere espressione del sistema politico, con un movimento creato appena un anno fa, quando i miei avversari guidano partiti radicati e sono in politica da almeno 20 anni. È proprio questa aspirazione al cambiamento, al rinnovamento, che voglio portare al potere. I partiti si sono logorati nel riunire dei professionisti della politica che non hanno più nulla in comune se non le loro carriere. Guardi il Partito socialista o i Républicains: sull'Europa, sulla questione del lavoro, sulla sicurezza, su tutti i temi essenziali per il Paese, i loro leader sono profondamente divisi. Io propongo di riunire i progressisti, quelli che hanno delle storie politiche diverse e quelli che per la prima volta si impegnano in politica. Tutti quelli che condividono la volontà di riformare il Paese, con un comune obiettivo di efficacia e di giustizia, di libertà e di protezione. Uniti da una profonda convinzione europea. Anche questo ci distingue da tutti gli altri.

A causa del suo passato di banchiere d'affari, sono in molti a mettere in dubbio la sua indipendenza rispetto alle lobby finanziarie. Come reagisce a questi timori?

Si tratta di un processo alle intenzioni stupefacente. E la dice lunga sul sospetto diffuso nei confronti dei dirigenti politici. Anche questo depone a favore della necessità di un completo rinnovamento. Sono il solo candidato che non fa campagna essendo pagato dal cittadino-contribuente per esercitare un mandato elettivo. Tutti gli altri sono deputati nazionali o europei. Ho creato il solo movimento politico che non riceve alcuna sovvenzione pubblica, che vive unicamente delle offerte dei suoi aderenti o simpatizzanti, metà delle quali inferiore a 50 euro. Nessuna offerta, per legge, può essere superiore a 7.500 euro, né provenire da una società. Dov'è, in tutto questo, la dipendenza da interessi privati? Si

tratta, al contrario, della prima vera campagna civica, di cittadinanza, della nostra storia politica.

La sua età è un altro elemento che crea una certa diffidenza. Lei sarebbe di gran lunga il più giovane presidente di sempre.

In Italia, tre anni fa, Matteo Renzi è diventato presidente del Consiglio a 39 anni, cioè proprio alla mia età. E ovunque in Europa è stato accolto positivamente il soffio di freschezza rappresentato dal suo arrivo. Non faccio della mia età un tema della campagna, voglio essere giudicato sulla base della visione di cui sono portatore, del rinnovamento che propongo, del progetto che difendo. Nel contempo non ritengo che un'età più avanzata sia garanzia di competenza e onestà.

Alle osservazioni sulla sua mancanza di esperienza, visto che non ha mai partecipato a un'elezione, come risponde?

Sono stato ministro per due anni, ho promosso una riforma importante della nostra economia, credo di aver agito in maniera utile. Ho una significativa esperienza nel settore privato, quando nessuno dei miei avversari ha mai fatto un lavoro diverso dalla politica. Mi presento oggi all'appuntamento con un'elezione essenziale, in un momento in cui tutto cambia, tutto evolve, tranne la classe politica. E chiedo appunto ai francesi di decidere in base al mio progetto di rinnovamento e di riforma. Sono pronto e determinato a convincere i francesi che una vera alternativa è possibile.

In estrema sintesi ma anche molto concretamente, quali sono le sue ricette per rimettere ordine nei conti pubblici francesi?

Anche su questo punto, credo che si debba cambiare l'approccio, senza limitarsi a sventolare dei numeri e tracciare un percorso tra il disastro e l'austerità. La mia linea è quella della preparazione del futuro. Diminuendo certo il peso del debito e quindi facendo dei risparmi: 60 miliardi di spesa pubblica in meno entro il 2022. Stimolando il potere d'acquisto e il lavoro con il calo di tasse e contributi: 10 miliardi in meno per le imprese e altrettanti per le famiglie. Investendo infine - 50 miliardi in cinque anni - su alcune priorità essenziali



Peso: 1-10%,3-67%

come la formazione, la transizione ecologica, l'agricoltura, la salute. Propongo di investire oggi, quando i tassi sono bassi, per spendere di meno domani. Le faccio un esempio: prevedo di investire 4 miliardi in cinque anni per il miglioramento energetico degli edifici pubblici; questo consentirà, una volta realizzati i lavori, dei risparmi di energia per alcune centinaia di milioni all'anno. E poi il mio è un progetto risolutamente europeo. Mi assumo l'impegno di ridurre il deficit e non prenderò alcuna decisione che possa mettere a repentaglio il calo del deficit al 3% del Pil quest'anno. È la condizione perché la Francia sia credibile.

E per rilanciare l'economia?

La linea è chiara: sostegno alla formazione, al lavoro e all'investimento. Fin dall'estate il Governo si impegnerà in una riforma del diritto del lavoro, un cantiere di semplificazione normativa, una riforma dell'educazione dimezzando il numero di allievi nelle elementari dei quartieri più in difficoltà. Varerò un piano di formazione per un milione di giovani poco qualificati senza lavoro e un milione di disoccupati di lungo periodo anch'essi scarsamente qualificati. Avvierò la riforma del sistema di indennità di disoccupazione e quella delle pensioni. Altre riforme ci saranno sull'azione pubblica e sulla casa. Sul fronte fiscale e sociale, fin dalla ripresa dopo l'estate, il Governo presenterà un budget in favore dell'investimento e del lavoro. Il dispositivo di alleggerimento degli oneri a carico delle imprese sarà semplificato e perennizzato fin dal 2018. E sarà rafforzato con una riduzione supplementare di oneri sulle retribuzioni più basse, cioè dove gli effetti sull'occupazione sono più forti. Ridurremo progressivamente, dal 33,3% al 25%, il tasso d'imposizione sulle società, per portarlo alla media europea. Mentre la tassazione del risparmio sarà rivista per incoraggiare l'investimento nell'economia reale.

E più in generale per trasformare il Paese, magari facendo finalmente le riforme strutturali così necessarie ma apparentemente impossibili da realizzare?

Non credo che le riforme siano impossibili. I francesi sono pronti, ma ci deve essere un patto chiaro. La paralisi degli ultimi anni è dovuta al fatto che si è fatta la campagna elettorale su un'agenda e si è governato su un'altra. Io dico chiaramente ai francesi che riformeremo il Paese. Non sarà una purga, saranno delle riforme giuste, trasparenti, chiare fin dall'inizio. Prendiamo l'esempio delle pensioni: la riforma che

propongo punta a eliminare i diversi sistemi - oggi ne abbiamo quasi 40 - affinché ogni euro versato garantisca gli stessi diritti a tutti, qualunque sia la situazione contrattuale di chi lo versa. Si tratta di una riforma giusta, trasparente. Ed efficace.

Lei è senz'altro il più europeista dei candidati alle presidenziali. Quali sono le sue proposte per rilanciare il progetto europeo, palesemente in crisi? Cosa pensa dell'Europa a più velocità?

Sì, sono il solo candidato a credere davvero nell'Europa. Senza alcuna ingenuità sulle debolezze e i difetti attuali dell'Europa ma con una profonda convinzione: senza un rilancio del progetto europeo, l'Unione si disferà; e la Francia, così come i suoi partner, sarà molto più debole. La mia convinzione è che la vera sovranità passi per l'Europa: sul rilancio economico, sulla protezione commerciale, sulla sicurezza e la difesa, sulla transizione energetica, sulla rivoluzione digitale. Il mio metodo sarà quello della rifondazione. Dal primo giorno proporrò alla Germania e ai nostri principali partner, Italia in testa, un progetto comune per rafforzare la sicurezza alle frontiere dell'Unione, creare un budget europeo della difesa che consenta di sviluppare le nostre tecnologie militari, varare una riforma dell'Eurozona, rivedere le regole europee contro il dumping con un controllo degli investimenti stranieri nei settori strategici della nostra economia, fissare un quadro più rigido del lavoro distaccato, costituire un fondo di sostegno alle nostre imprese, soprattutto nel digitale. E per avanzare, propongo un principio semplice: gli Stati che non vogliono non potranno impedire agli altri di farlo. Preferisco l'Europa a più velocità all'Europa in surplace.

Si parla molto, Lei compreso, dell'importanza dell'asse franco-tedesco. Che ruolo possono avere, in questo contesto, i Paesi dell'Europa del Sud, l'Italia in particolare?

Sono sempre stato molto chiaro: il motore franco-tedesco è indispensabile. Se l'Europa è bloccata è perché questa coppia è troppo debole, non perché è troppo forte. Ma l'Europa non è una partita a due e dobbiamo andare avanti con i Paesi più impegnati, più desiderosi di rifondare il progetto europeo. L'Italia fa ovviamente parte di questo gruppo ed è anzi in prima linea, su tutti i temi: l'euro, l'immigrazione, la difesa, la protezione commerciale. Quando ero ministro ho lavorato molto bene con il collega italiano proprio sul rafforzamento



Peso: 1-10%,3-67%

degli strumenti di protezione commerciale, contro il dumping cinese nell'acciaio.

In caso di vittoria il 7 maggio, quali saranno le sue priorità, le sue prime decisioni? E con quale tempistica?

Il primo testo di legge a essere presentato sarà sulla moralizzazione e il rinnovamento della politica. Poi, in estate, ci saranno le riforme che ho già elencato. In settembre sarà la volta della legge quinquennale sui conti pubblici, per realizzare i risparmi di spesa e la riduzione della pressione fiscale. E appunto il rilancio, subito, del progetto europeo.

Come ha ricordato, il suo movimento è stato creato appena un anno fa. È dunque comprensibile che ci si interroghi sulla possibilità che Lei non ottenga una

maggioranza parlamentare alle legislative di metà giugno. Come pensa di affrontare lo scenario di una coabitazione, magari con un Governo ostile?

Non lo immagino proprio, perché il nostro calendario elettorale ha una coerenza politica che non è mai stata smentita. Se il 7 maggio i francesi sceglieranno il mio progetto, mi daranno una maggioranza parlamentare che mi consenta di metterlo in pratica. Ho iniziato a costruire questa maggioranza, abbiamo scelto i primi candidati e continueremo nelle prossime settimane.

La storia d'amore con sua moglie - iniziata quando Lei aveva 16 anni e Brigitte Trogneux, a quel tempo sposata e con tre figli, 40 - è oggettivamente straordinaria. Che impatto ha avuto sul suo percor-

so e sulla sua formazione?

Mi consenta di tenere queste cose per me. Ma la mia storia personale, la mia famiglia, le persone che mi sono vicine mi hanno dato la forza e la libertà che mi fanno andare avanti. Senza questo equilibrio non è possibile neppure costruire se stessi.

SFIDA AL SISTEMA

Un centrista in marcia

- Emmanuel Macron, 39 anni, si presenta alle elezioni presidenziali del 23 aprile e 7 maggio come candidato centrista e indipendente.
- Nato ad Amiens, ex banchiere d'affari ed ex ministro dell'Economia nel governo del socialista Manuel Valls, sotto la presidenza di François Hollande, Macron si è dimesso nell'agosto 2016 per fondare un proprio movimento, En Marche! e lanciare la

candidatura alla presidenza.

- In meno di otto mesi è salito in testa ai sondaggi per il primo turno, a fianco di Marine Le Pen del Front National. E tuttavia, secondo i sondaggi, è comunque Macron che avrebbe ampiamente la meglio sulla rivale al secondo turno.
- Ai francesi Macron promette un progetto di rinnovamento e di riforma, «in un momento in cui tutto cambia, tranne la classe politica».

L'UNIONE A DUE VELOCITÀ

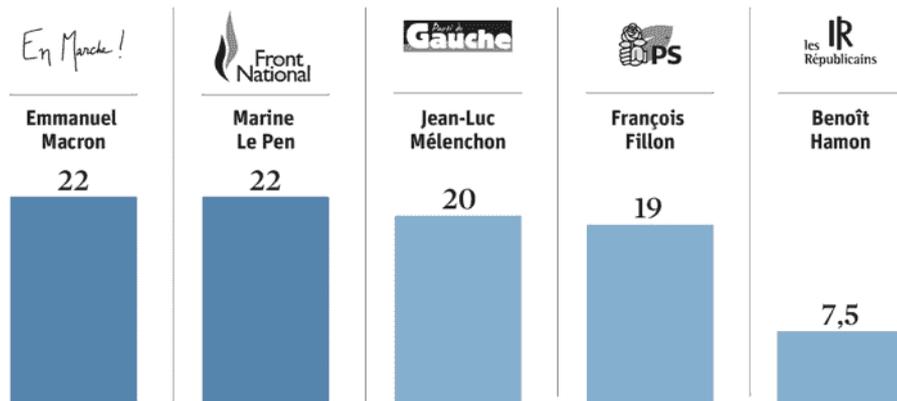
«Per far avanzare l'Europa, il mio principio è semplice: gli Stati che non vogliono non potranno impedire agli altri di farlo»

PREPARARE IL FUTURO

«Mi impegno a ridurre il deficit, ma anche a stimolare il lavoro e il potere d'acquisto, a investire in ecologia, formazione e salute»

La corsa all'Eliseo: prima tappa

Intenzioni di voto (12-13 aprile) per il primo turno delle presidenziali francesi. In %



Fonte: Ipsos per Le Monde



Peso: 1-10%,3-67%

L'Unione di nuovo in balia di Parigi

di **Adriana Cerretelli** ▶ pagina 3**L'analisi.** Nella battaglia per l'Eliseo si confrontano opposti estremismi, entrambi contro l'Europa, l'euro e ogni forma di globalizzazione

L'Unione di nuovo in balia di Parigi

di **Adriana Cerretelli**

Gli opposti estremismi vincenti e forse allo spareggio finale del 7 maggio per la conquista dell'Eliseo. "Rupture" e insubordinazione al potere: in versione destra-patriottica con Marine Le Pen o sinistra-solidarista anti-capitale con Jean-Luc Mélenchon. Abiura delle scelte strategiche e delle politiche economiche imperanti. Storia controcorrente: contro l'Europa, l'euro e ogni forma di globalizzazione.

In breve, la Francia a ritroso, per conto proprio.

Una bomba sull'Europa. Scenario realistico? Di sicuro è l'incubo che sta agitando i mercati e facendo salire gli spread con il bund. L'Europa tace ma trema: altro che Brexit e Trump alla Casa Bianca. Da solo lo strappo francese manderebbe al macero 60 anni di integrazione comunitaria.

Ci ha messo meno di 100 giorni Donald Trump a stertzare sulle promesse contro-rivoluzionarie: la sua America First sta cambiando pelle. Dal neo-isolazionismo all'interventismo militar-umanitario con il gran ritorno sui teatri delle crisi regionali, dalla Siria alla Corea del Nord, ricucendo il dialogo con la Russia. E con la Cina, con la quale ora i negoziati hanno preso il posto degli editti protezionistici.

Ci mise invece due anni François Mitterrand a rimangiarsi la rivoluzione rosa con la quale era entrato nel 1981 all'Eliseo. Banche e grandi industrie nazionalizzate, tassa patrimoniale, settimana lavorativa ridotta a 39 ore con aumento del 10% del salario minimo, pensione a 60 anni. Fu il disastro.

Due svalutazioni non bastarono a rimettere in piedi l'economia. Alla fine, da dirigismo e keynesismo d'assalto la sua Francia tornò nell'ovile dell'austerità che allora imperava in Europa.

Ci ha messo nove mesi la Gran Bretagna a prendere le misure dello shock che

si è auto-inflitta con la decisione di uscire dall'Ue. Però non intende rinnegare Brexit, anche se non sembra ancora aver chiaro dove vuole andare a parare.

L'Europa reagisce più lentamente degli Stati Uniti ai propri errori, perché è più ideologica, meno pragmatica, soprattutto in Francia. Con quasi la metà dei francesi stregata dal populismo anti-sistema, il Paese oggi appare l'incarnazione delle contraddizioni in termini.

Al contrario di altri nell'Eurozona, Parigi non è stata una vittima del rigore ma piuttosto il campione della violazione delle regole anti-deficit e debito del patto di stabilità. Ciò nonostante, in nome della superiore ragion di Stato europea nell'interpretazione tedesca, ha beneficiato e beneficia sui mercati della protezione dello scudo di Berlino, che le regala immeritati tassi di interesse bassi.

Il suo anti-europeismo, dunque, non solo è puro autolesionismo ma è molto diverso da quello mediterraneo. Nasce da un'ansia sovranista e identitaria che affonda le radici in una storia nazionale antica e, in questo senso, è l'esatta fotocopia di quello britannico sfociato in Brexit. Entrambi i Paesi restano più o meno sottilmente anti-tedeschi, dietro la patina di un'integrazione europea che va loro stretta.

Le Pen e Mélenchon parlano alla pancia recondita di un popolo che per questo potrebbe a sua volta, in modo del tutto irrazionale e contro i propri interessi, interpretare il distacco dall'Europa come una guerra di liberazione: il grande riscatto nazionale dopo la fine della Grandeur travolta dalle macerie del Muro di Berlino e dalla riuni-



Peso: 1-1%,3-17%

ficazione tedesca.

Naturalmente c'è anche l'altra Francia, dei Macron, Hamon e Fillon, che vede in Brexit non l'esempio da emulare ma lo strappo in grado di ricostruire un'Europa più forte, riformata e coesa, a misura delle attuali sfide globali.

La loro però è una Francia molto divisa: per questo può a sua volta creare un grosso rischio per la tenuta della stabilità europea, favorendo con le sue fratture la vittoria dei propri nemici giurati.

Quando oltre 30 anni fa Mitterrand decise di abbandonare gli schemi europei per giocare una partita solitaria e disastrosa, il mondo era spaccato in due blocchi, l'Europa immobile e afflitta da euro-sclerosi ma ancora poco interdi-

pendente al suo interno. Con la sua sbandata il presidente fece dunque più male a se stesso e al suo Paese che al resto del club. Solo dopo divenne l'ardente europeista che con il tedesco Helmut Kohl realizzò l'incredibile: mercato unico, euro e Schengen.

Il mondo di oggi è molto diverso, gli equilibri globali spezzati, le crisi regionali proliferano, l'instabilità alle frontiere alimenta insicurezze, immigrazione incontrollata e terrorismo, l'interdipendenza europea è cresciuta a dismisura: nessun Paese Ue può risolvere i suoi problemi da solo ma ciascuno può crearne di devastanti a tutti gli altri. Grecia docet.

La Francia può tornare ad essere una

grande promessa per la rinascita europea oppure trasformarsi in un micidiale rischio collettivo. Forse non tutti i francesi lo sanno ma il futuro dell'Europa dipende fin troppo da loro.

STREGATI DAL POPULISMO

Quasi la metà dei francesi guarda alla destra patriottica di Marine Le Pen o alla sinistra anti-capitale di Mélenchon, in un anti-europeismo fotocopia di quello britannico sfociato in Brexit



Peso: 1-1%,3-17%



Frontiere Esce in settimana per La nave di Teseo «Tutto è in frantumi e danza»: così la finanza ha divorziato dalla vita comune

I cocchi della globalizzazione

Un dialogo tra Edoardo Nesi e Guido Brera sulla fine di un'epoca. E l'inizio di un'altra

di **Dario Di Vico**

A un certo punto — non svelo il numero della pagina — Edoardo chiama al telefono Guido. È sera tarda e in maniera concitata gli spiega che «si rinuncia al libro». Il motivo? «Ho visto in tv tutto il discorso di Trump e ha detto delle cose che sono uguali a quelle che abbiamo scritto noi. Uguali identiche. Ha fatto il difensore delle piccole aziende e degli operai. E io non voglio che qualcuno pensi che noi siamo d'accordo con lui, perché non lo siamo». Guido lo sta ad ascoltare, lo fa sfogare e poi sembra avere la meglio usando grosso modo queste parole: «Edo, apri le orecchie. Trump si è accorto che la globalizzazione ha fallito per la stragrande maggioranza delle persone che vivono in Occidente e ha cominciato a dirlo al megafono più grande del mondo. Non l'ha scoperta lui e non l'abbiamo scoperta noi, questa cosa. È la realtà e non è nemmeno una cosa di destra».

Edoardo di cognome fa Nesi ed è un affermato scrittore che ha vinto anche lo Strega. Guido ha un secondo nome (Maria), di cognome fa Brera ed è un manager della finanza, gestisce patrimoni. Edoardo e Guido hanno scritto un libro a quattro mani, *Tutto è in frantumi e danza* (La nave di Teseo, pp. 184, € 16), un dialogo fittissimo intriso di nostalgia e di pessimismo che può essere sintetizzato con questo refrain: «Ricordi quando vivevi nel migliore dei mondi possibili, e non te ne accorgevi neanche?». La globalizzazione dunque si è mangiata il mondo, ha azzerato le speranze e all'Età dell'oro dello sviluppo e della crescita, dell'uma-

nesimo e della bellezza ha sostituito la dittatura degli algoritmi. Così appunto «tutto è in frantumi e danza» come cantò Jim Morrison.

Edoardo è legato alla sua Prato, all'esperienza imprenditoriale della sua famiglia e ancora non ha elaborato il lutto di aver dovuto vendere il lanificio di famiglia per evitare il peggio. Nemmeno i successi da scrittore hanno chiuso la ferita e tantomeno c'è riuscita l'esperienza parlamentare. Eletto nella lista «illuminista» di Mario Monti, Nesi ora non crede più alla forza della politica, a Montecitorio fa lo schiacciapulsanti e attende come una liberazione la fine della legislatura. Il cruccio più grande è quello di non aver saputo rispondere di getto a suo padre che gli chiedeva: «Edo, mi spieghi perché la manifattura tedesca va fortissimo mentre noi siamo in crisi? Ma come fanno?».

Guido da gestore dei soldi altrui ha scommesso sui mercati azionari di tutto il mondo e non si è posto mai il problema «se fosse giusto o no puntare contro un'azienda». Entra in crisi quando si trova a investire contro uno Stato, «un libero Stato di quell'Europa in cui avevo sempre creduto». Ieri la Grecia, domani l'Italia, chi può saperlo? È quest'esperienza traumatica che non lo fa dormire e lo spinge a riavvolgere il nastro con l'obiettivo di capire dove la finanza ha divorziato dalla vita comune.

Entra in scena così Bill Clinton, la sua celebrazione del Millennium Gala, l'ingresso dei cinesi nel Wto senza contropartite e soprattutto l'abrogazione del Glass-Steagall Act, la legge bancaria

degli Stati Uniti. E poi la bolla immobiliare americana che partorisce la Grande crisi, gli algoritmi, la *sharing economy*, persino il lodatissimo *quantitative easing* della Bce e infine il mostro dei *big data*.

Conclusione amarissima: «Oggi ci scopriamo osservati da un nuovo capitalismo della sorveglianza che si nutre del continuo monitoraggio delle identità digitali e dell'accumulazione delle informazioni». Ma da questo diluvio ci salverà il nemico dei Clinton, Donald Trump? Chi ha a cuore le fabbriche, gli operai e l'economia delle persone deve tifare per lui, magari sperando che dia una lezione ai cinesi che sono entrati nell'Organizzazione mondiale del commercio senza pagare alcuna contropartita? «Trump ha vinto perché ha colto nel segno, ha identificato il problema. Ha mostrato il fallimento economico dell'Occidente, ci ha aggiunto tutte quelle cazzate sull'immigrazione e ha trovato il programma elettorale perfetto per questi tempi» argomenta lucidamente Guido. Ma non riesce a convincere del tutto Edoardo: «Non riesco a prendere sonno e mi viene voglia di battere la testa nel muro, meno male che ora ho trovato un documentario sui narvali».

Ps. Nel loro lungo dialogo Edoardo e Guido non citano mai papa Francesco. Strano.



La crisi

Donald Trump è diventato difensore di operai e piccole imprese: colpa del fallimento economico dell'Occidente



Peso: 51%

Petrolio. «Inadempienze e ritardi» sul piano ambientale: la Regione blocca l'attività del Centro di Viggiano

Basilicata, nuovo stop all'Eni in Val d'Agri

■ Nuovo stop al Centro olio Val d'Agri dell'Eni di Viggiano. La «sospensione di tutte le attività» arriva in tarda serata, alla vigilia di Pasqua, in seguito a una delibera dalla Giunta regionale della Basilicata e viene comunicata dal governatore lucano Marcello Pittella ai ministri dell'Ambiente e dello Sviluppo Economico, Gianluca Galletti e Carlo Calenda. La situazione precipita, dopo una riunione in via straordinaria della stessa Giunta al termine di un vertice convocato di urgenza in Prefettura a Potenza, dopo i controlli dei tecnici della Provincia e quelli dell'Arpab che «anche nelle ultime ore, hanno evidenziato la migrazione della contaminazione, causata dallo sversamento dei serbatoi del Cova di Viggiano» e anche a fronte di «inadempienze e ritardi da parte di Eni rispetto alle prescrizioni regionali».

Torna quindi alla ribalta il Centro Oli che era stato chiuso per alcuni mesi, dalla primavera all'estate dello scorso anno, dopo un'inchiesta della Procura di Potenza. A provocare il nuovo stop questa volta è la Regione Basilicata che già nelle scorse settimane aveva reso noto che sette campioni prelevati dall'Arpab fuori dal Centro Olio avevano dimostrato la presenza, «molto cospicua», di manganese e ferro e anche di idrocarburi policiclici aromatici. Nel corso del vertice in Prefettura la Regione ha diffidato l'Eni «alla tempestiva ottemperanza delle prescrizioni (contenute nelle misure di emergenza) più volte intimate dal massimo Ente locale e volte a fermare l'avanzamento della contaminazione».

Dal canto suo l'Eni «in attesa di poter esaminare i contenuti della

delibera della Giunta regionale» ha sottolineato che «le operazioni per la messa in sicurezza e le attività di caratterizzazione sono condotte con la massima diligenza e impiego di risorse, offrendo continua e fattiva collaborazione a tutti gli organi competenti».

I.L.

LA RISPOSTA DEL GRUPPO

«Le operazioni per la messa in sicurezza sono condotte con la massima diligenza, continua collaborazione con tutti gli organi competenti»



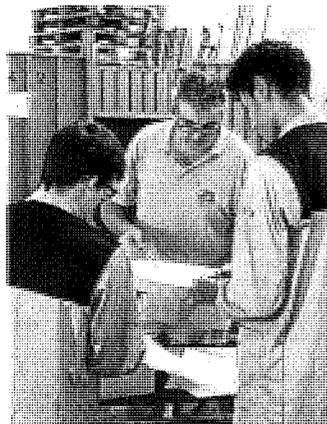
Un altro stop all'attività. Il centro Eni di Viggiano (Potenza)



Peso: 11%

Scuola-lavoro, sgravi fiscali a chi assume

Da giugno un tutor si occuperà dell'inserimento dei ragazzi nelle imprese



ROMA

INCENTIVI per i giovani Neet (coloro che non studiano né lavorano), sgravi fiscali per chi ha aderito alla Garanzia Giovani, ma anche benefici fiscali a chi assume i ragazzi che hanno svolto in azienda un periodo di alternanza scuola-lavoro.

IL DOCUMENTO programmatico di bilancio, la manovra, pubblicato dal Ministero dell'Economia, prevede una serie di iniziative per rianimare il lavoro giovanile, con un obiettivo dichiarato estremamente ambizioso: «Aumentare al 75% la quota di occupazione per la fascia di età compresa fra i 20 e i 64 anni». Le misure si inquadrano nelle nuove politiche attive del lavoro, con l'assegno di ricollocazione (assegnato per ora come testa a circa 30mila disoc-

INCENTIVI PER I NEET

Obiettivo: calare la disoccupazione integrando istruzione e aziende

cupati). Un assegno fra i mille e i 500 mila euro utilizzabile per 6 mesi (con la possibilità di rinnovarlo altri 6 mesi) con cui pagare le agenzie di collocamento private e pubbliche che possono cercare un lavoro.

LA LEGGE di bilancio 2017 ha poi introdotto altre misure, come l'incentivo per i Neet: uno sgravio contributivo fino a un massimo di 8.060 euro per i datori di lavoro che assumono giovani fra i 16 e i 29 anni ammessi al Programma Garanzia Giovani.

Introdotta anche una sgravio contributivo per le assunzioni di studenti

che hanno partecipato all'alternanza scuola-lavoro. Lo sgravio viene riconosciuto alle aziende private che assumeranno al termine della scuola i ragazzi entrati in azienda con questo percorso che inizia al terzo anno della scuola superiore. Il limite dello sgravio è di 3.250 euro annui.

IN QUESTO ambito si prevede la creazione di un tutor per la transizione scuola-lavoro che deve aiutare le scuole e le Università a creare rapporti stabili con le imprese. «Il tutor - si legge sulla manovra - consentirà a ogni studente, a partire dal terzo anno della scuola secondaria di secondo grado, di pianificare un percorso personale di transizione scuola-lavoro». L'intervento punta a coinvolgere cinquemila scuole statali e paritarie e 60 fra università e Istituti tecnici superiori. Il governo prevede di farlo partire a giugno di quest'anno e di proseguire l'operatività dei tutor fino ad aprile 2019.

Comuni, sponsor per avere il posto

VIA libera ai Comuni per l'assunzione di personale tramite sponsorizzazioni e con contratti a tempo determinato: «Fermo restando il rispetto degli obiettivi di finanza pubblica e della vigente normativa in materia di contenimento della spesa complessiva di personale». In particolare, i Comuni potranno procedere ad assunzioni di personale «con contratto di lavoro a tempo determinato a carattere stagionale, nel rispetto delle procedure di natura concorsuale a evidenza pubblica, a condizione che i relativi oneri siano integralmente a carico di risorse, già incassate nel bilancio dei comuni, derivanti da contratti di sponsorizzazione ed accordi di collaborazione con soggetti privati e che le assunzioni siano finalizzate esclusivamente alla fornitura di servizi aggiuntivi».

Saranno decisive sponsorizzazioni per i lavoratori

Che cosa cambia

Ecco tutte le novità previste dalla Manovra: dalla casa al fisco, dal canone Rai agli affitti brevi

Split payment: si applica alle controllate



Si applica la cedolare secca



Confermata la stretta sui giochi



E sulle liti fiscali si allarga la platea

SI AMPLIA la platea per l'accesso alla mediazione e definizione delle liti fiscali pendenti. Il tetto per poter presentare ricorso viene innalzato da 20mila a 50mila euro. Le modifiche si applicano agli atti impugnabili notificati a decorrere dal primo gennaio 2018.

Le disposizioni sullo *split payment* si applicano anche alle operazioni effettuate nei confronti di: società controllate direttamente o indirettamente dallo Stato, società controllate direttamente dagli enti pubblici territoriali, società quotate inserite nell'Ftse Mib di Borsa italiana, società controllate direttamente o indirettamente ai sensi dell'articolo 2359 del codice civile sulle società collegate. Le disposizioni si applicano alle operazioni per le quali è stata emessa fattura a partire dal primo maggio 2017.

Extragegittito canone Rai Resta nelle casse dello Stato

L'EXTRAGEGITTO derivante dal canone Rai per l'anno 2016 resterà nelle casse dello Stato. Lo si legge in una bozza del decreto legge della manovra di correzione dei conti pubblici approvata dal Governo martedì scorso. L'extragegittito per tale anno non verrà quindi utilizzato a favore della platea degli esenti dal canone, per il Fondo per il pluralismo e l'innovazione dell'informazione e per il Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Confermata nella Manovra di correzione dei conti pubblici la stretta sui giochi. A quanto si legge in una bozza del provvedimento, la misura del prelievo erariale sui giochi tramite le *slot machine* sale al 18,5% dell'ammontare delle somme giocate, mentre per le scommesse, il prelievo sarà del 6%, sempre dell'ammontare delle somme giocate.

Sanzioni molto salate per affitti brevi non dichiarati

ARRIVA una sanzione da 250 a 2.000 euro per le agenzie e gli intermediari - anche attraverso la gestione di portali online come Air Bnb e Booking - che non comunicheranno i dati relativi ai contratti per gli affitti brevi. La multa si riduce alla metà se viene fatta entro quindici giorni successivi alla scadenza prevista. Gli intermediari dovranno applicare comunicare i dati dei contratti che hanno gestiti e applicare una ritenuta del 21% sull'ammontare dei canoni all'atto dell'accredito per poi versare l'imposta trattenuta. Entra in 'manovra' la tassa su 'Air Bnb'. A partire dal primo maggio, ai redditi derivanti dai contratti di locazione breve si applica la cedolare secca, con l'aliquota del 21% in caso di opzione. Per locazioni brevi si intendono i contratti di locazione a uso abitativo di durata non superiore a 30 giorni



Sviluppo Scienze e tecnologie, la facoltà lancia la sfida. Futuro digitale, asse ateneo-Fondazione Kessler

Master, alleanza con le imprese

Università, debutta la Green technology. Il preside Cesco: collaborazione strategica

Collaborazioni con imprese private ed enti pubblici, locali e internazionali. Al parco tecnologico sarà presente anche la Facoltà di scienze e tecnologie della Lub con i propri laboratori di ricerca. Tra le novità annunciate dal preside Stefano Cesco un collaborazione con la fondazione Kessler e un master di secondo livello in Green technology. «Un progetto che nasce in collaborazione con un'azienda privata che in parte ha anche finanziato il master».

a pagina 3 **Graziosi**

Green technology, parte il master «Vogliamo allearci con le aziende»

Facoltà di scienze e tecnologie, il preside Cesco svela i progetti dell'ateneo
«Studiamo la salvaguardia delle montagne. Dottorato con Assoimprenditori»

BOLZANO Numerose collaborazioni con imprese private ed enti pubblici, locali e internazionali, tra cui il Centro di sperimentazione agraria e forestale Laimburg, con produttori vitivinicoli e frutticoli locali e con le imprese del settore dell'ingegneria industriale e meccanica.

Al Noi Techpark, il parco tecnologico attualmente in costruzione, sarà presente con i laboratori nei settori di ricerca delle tecnologie alpine, delle tecnologie alimentari, dell'efficienza energetica e della produzione energetica. Sono tanti i progetti già messi in atto dalla Facoltà di scienze e tecnologie della Lub, ma tanti altri ce ne saranno ancora in futuro, come spiega il preside Stefano Cesco. Basta non dimenticare mai una cosa fondamentale: l'importanza di fare rete.

«La facoltà — spiega Cesco illustrandone le caratteristiche — prevede percorsi formativi nell'ambito agrario ambientale e nell'ambito ingegneristico: il primo porta alla formazione dell'agronomo forestale, l'altro dell'ingegnere. Ad oggi, offriamo sette corsi di laurea, di cui due di primo li-

vello e cinque di laurea magistrale. Abbiamo anche tre corsi di dottorato, per i quali ci arrivano centinaia di richieste, a fronte dei 20 posti disponibili: uno sulla produzione primaria, uno sul food e uno sull'ingegneria. Allo stato attuale abbiamo 440 studenti iscritti, 24 professori, tra ordinari e associati, e 33 ricercatori».

Tra le novità del prossimo anno, si segnala l'attivazione di un master di secondo livello in green technology. «È un master offerto ai laureati sia in ambito ambientale che ingegneristico, un corso dedicato alle tipologie di salvaguardia dell'ambiente montano. La cosa interessante, tuttavia, è che nasce congiuntamente con un'azienda privata, che si è impegnata a collaborare e in parte ha anche finanziato il master. È una novità importantissima — spiega il preside — perché, per quanto mi riguarda, tra le sfide del futuro, c'è senza dubbio quella di un cammino parallelo tra università e imprese». Questo master non rappresenta comunque l'unica novità per la facoltà. «Abbiamo infatti un'altra azienda interessata a collabo-

rare — conferma il preside — nell'ambito formativo ingegneristico: a giorni ci incontreremo per vedere se riusciremo a fare partire un altro master di secondo livello per laureati in ingegneria. La terza iniziativa, invece, che ci vede già operativi, è il dottorato industriale insieme ad Assoimprenditori: per un percorso di dottorato, una possibilità simile è veramente importante. Se dovessimo definire le sfide che ha l'università nel futuro, fermo restando che intendo l'università come il luogo dove la ricerca, fonte delle nuove conoscenze, legittima la didattica, c'è quella di fare rete con le aziende, con le altre sedi universitarie, rispettando quelle che sono le diversità, tenendo presente che si tratta di



Peso: 1-9%,3-56%

ricchezze per tutti, e con le scuole. Fare rete con le aziende è fondamentale perché ci dice di che cosa hanno bisogno e ci permette di camminare insieme».

Gli studenti della Facoltà di scienze e tecnologie provengono in gran parte dal Trentino Alto Adige. Un 10% proviene poi dall'Austria o dalla Germania. «I numeri non possono che renderci orgogliosi, ma siamo anche in una fase di crescita, cosa che gratifica me così come il lavoro svolto dai colleghi» osserva Cesco. Infine, in merito agli aspetti da mi-

gliorare, il preside spiega: «Quando escono i ranking, la nostra posizione dimostra che i docenti hanno lavorato bene. Ma raggiunto il risultato, il lavoro non è finito. Bisogna conservarlo e, dove possibile, migliorarlo. Si tratta di un percorso continuo: bisogna fare rete, è fondamentale. Dovremo continuare a lavorare, continuando a ritenere l'università come un ultimo tassello della formazione degli studenti, ma all'interno di un percorso unico che vede coinvolta l'università insieme alle scuole. Dobbiamo lavorare per sapere

che se tutti svolgiamo correttamente il nostro compito vinciamo la sfida di aumentare il numero di laureati, che è un obiettivo dell'Europa. Ma lo possiamo raggiungere — conclude — solo tramite un percorso comune».

Ilaria Graziosi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Docente



● Il professor Stefano Cesco (nella foto) dal 2014 è preside della Facoltà di scienze e tecnologie della Libera università di Bolzano

● Cesco era stato in precedenza coordinatore del presidio di qualità Lub

Rettore



● Il professor Paolo Lugli (nella foto) è il rettore della Lub dallo scorso ottobre, quando era succeduto al professor Walter Lorenz

● I suoi interessi di ricerca si concentrano sull'elettronica molecolare



Affollata Una lezione alla Lub. Alla facoltà di scienze e tecnologie gli studenti sono oltre 400



Peso: 1-9%,3-56%

L'INCONTRO NELLA SEDE DI VIA ROMA

Industria 4.0, si parla del piano strategico

SI È TENUTO ad Arezzo, l'incontro dedicato al piano strategico nazionale industria 4.0. Il confronto si è svolto giovedì nella sede di Arezzo di Confindustria Toscana Sud di via Roma. Si tratta del secondo appuntamento del ciclo di seminari con cui Confindustria sta formando le tecnostutture associative del territorio.

I lavori si sono aperti con un intervento del presidente di Confindustria Toscana Sud Andrea Fabianelli, che ha dichiarato: «Industria 4.0 è fondamentale non solo per la ripresa e il risolle-
vamento delle imprese italiane in crisi, ma anche e soprattutto per uscire da questo perio-

do buio con fermezza e decisione, proiettandoci verso un futuro diverso da tutto quello che conosciamo. Non possiamo permetterci il lusso di restare indietro rispetto al resto d'Europa, e anzi dobbiamo ricordarci di come l'Italia sia la seconda potenza manifatturiera europea».

Intervenuto anche Marco Taisch, docente di sistemi di produzione automatizzati e tecnologie industriali del Politecnico di Milano, che ha improntato il suo intervento sul fatto che «Quello di industria 4.0 non è solo un discorso di fabbrica, ma di tutta la filiera: è necessario che l'intero processo di produzione di un'azienda sia in ottica

4.0».

Durante l'incontro Paolo Spagnoletti dell'Università Luiss Guido Carli, che ha illustrato i nuovi modelli di business e, di rimando, i modelli organizzativi che devono accompagnarli. «Per cogliere le opportunità del Piano Industria 4.0 - ha detto Spagnoletti - è importante che i modelli organizzativi siano innovativi».

È STATO poi il turno del direttore delle politiche industriali di Confindustria Andrea Bianchi, secondo cui «Un'industria innovativa interconnessa e sostenibile è la visione di Confindustria per la competitività e

la crescita».

Fino a luglio, si terrà il primo ciclo di seminari per le associazioni, cui seguiranno i webinar specialistici di approfondimento su una pluralità di temi. Nella seconda parte del 2017 e per tutto il 2018 sarà invece la volta dei seminari rivolti alle imprese.

Un sito web dedicato permetterà di mantenersi aggiornati su tutti gli argomenti connessi con la quarta rivoluzione industriale, attraverso video pillole formative e strumenti di auto-diagnosi per le imprese.



PRESIDENTE Fabianelli, numero uno di Confindustria Toscana Sud



Peso: 40%